

Rassegna Stampa

08/06/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 08 giugno 2015

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Della Sera	1, 27	LE DOMANDE SCOMODE CHE EVITIAMO SULLE REGIONI	1
Il Sole 24 Ore	28	IL DUP VERSO LA PROROGA AL 31 OTTOBRE	3
Il Sole 24 Ore	28	RIFIUTI PER I MANCATI INCASSI RINVIO CRITICO ALL'ANNO DOPO	4
Il Sole 24 Ore	28	SUL FALLIMENTO DELLE SOCIETÀ SERVONO SCELTE E SANZIONI	5
Il Sole 24 Ore	28	PREDISSESTO SUI PIANI SUPERATI L'INCOGNITA DI REVOCA E REVISIONE	6
Italiaoggi 7	4	P.A., NON SI RIDUCE FARRETRATO DEBITI A 70 MILIARDI DI EURO	7

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Repubblica Affari E Finanza	26	BANDA ULTRALAIGA, IL DIGITAL DIVIDE ITALIANO RIGUARDA IL 77 PER CENTO DELLA POPOLAZIONE	8
La Repubblica Affari E Finanza	28	PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI MAGGIORE TRASPARENZA QUANDO C'È L'AUTOMAZIONE	9

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	25	RIMPASTO, TOCCA ANCORA ALL'IDV MA LA VERA PARTITA E' CON IL PD	11
Il Mattino - Avellino	25	«DIRITTO ALLA SALUTE, DE LUCA RIVEDA IL PIANO»	12
Il Mattino - Avellino	24	UNIONE DEI COMUNI DEL CALORE, BELMONTE NOMINATO PRESIDENTE	13
Il Sole 24 Ore	25	CAMBI D'USO CON MENO VINCOLI	14
Il Sole 24 Ore	25	SOLO TRE LE REGIONI GIÀ ALLINEATE ALLA SEMPLIFICAZIONE	15

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italiaoggi 7	38	AI COMUNI 60 MILIONI	16
--------------	----	----------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	lv	LA (IN)COSTITUZIONALITÀ DELLE NORME FISCALI	17
--------------------------------	----	---	----

SERVIZI SOCIALI

La Stampa	2	MARONI MINACCIA: "NIENTE SOLDI AI SINDACI CHE ACCOLGONO MIGRANTI"	18
La Stampa	2	LE REAZIONI/ GORI-TOSI	19

TRIBUTI

Asfel	1	LA RETRIBUZIONE DI RISULTATO	20
Corriereconomia	36	COMUNI UNA SETTIMANA DI PASSIONE	21
Corriereconomia	36	DALLA RENDITA ALLA CASSA: IL PERCORSO DA FARE	22
Corriereconomia	36	IMMOBILI: QUANTO PESA IL QUARTO COLPO	23
Italiaoggi 7	10	IMU, DETRAZIONE CON RISERVA	24

INTERVISTE

Il Mattino - Salerno	25	«RIMPASTO AL COMUNE? NON C'È FRETTA»	25
----------------------	----	--------------------------------------	----

AVVISI & BANDI

Asmel	1	L'OFFERTA ECONOMICA PIÙ VANTAGGIOSA	26
Asmel		I VENERDÌ DEGLI APPALTI	27

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	7	INPS, IL RITORNO DELLE DISMISSIONI	28
----------------	---	------------------------------------	----

AMBIENTE

Italiaoggi 7	19	ECO-DELITTI AD AMPIO RAGGIO	29
--------------	----	-----------------------------	----

APPALTI E CONTRATTI

Corr. Del Mezzogiorno- economia	lv	GLI OSTACOLI DELLE PMI NELLE GARE PUBBLICHE	30
------------------------------------	----	---	----

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	3	«I GOVERNATORI LEGHISTI HANNO TORTO MENO PROFUGHI RISPETTO AGLI ABITANTI»	31
------------	---	--	----

Le domande scomode (che evitiamo) sulle Regioni

di Sergio Rizzo

La crisi delle Regioni è profonda, e per certi versi irreversibile. A certificarlo è il verdetto consegnatoci dalle ultime elezioni: il vuoto assoluto di programmi, il degrado della classe politica, la percezione degli Enti regionali come di istituzioni ipertrofiche, fonti di sprechi e inefficienze, hanno spinto molti elettori a disertare l'appuntamento con le urne. Di fronte a questa situazione, il silenzio dei partiti è assordante. E la riforma del titolo V della Costituzione rischia di essere insufficiente. Serve ben altro, se vogliamo che le Regioni smettano di essere in larga misura centri di potere fini a se stessi e diventino strumenti al servizio dei cittadini. Occorre il coraggio di mettere in discussione i meccanismi elettorali, il ruolo e le competenze, le funzioni istituzionali, i poteri reali. E occorre porsi domande scomode: hanno senso 20 sistemi sanitari diversi, sedi faraoniche, una quantità enorme di dipendenti? Hanno senso gli statuti speciali? E hanno senso Regioni con un numero di abitanti paragonabili al quartiere di una grande città?

La crisi delle Regioni è profonda e per certi versi irreversibile. Il verdetto che ci hanno consegnato le ultime elezioni regionali, con il loro strascico di polemiche, veleni e sospetti, è senza appello. La campagna elettorale ha offerto spettacoli indecenti: e non parliamo soltanto della vicenda dei cosiddetti «impresentabili», ma anche di certi spregiudicati traslochi da uno schieramento politico all'altro. Abbiamo assistito a fatti come quelli di un governatore di sinistra che si è candidato con la destra pur di rimanere in partita, o di ex neofascisti accolti a braccia aperte dalla sinistra. Di tutto si è parlato tranne che di contenuti e programmi. Per un semplice motivo: non c'erano.

E se ne sono accorti anche gli elettori. Il drammatico calo della partecipazione al voto, che già aveva toccato il fondo in occasione delle elezioni in Calabria e ancor più in Emilia-Romagna, è una manifestazione di sfiducia da parte dei cittadini che più lampante non si potrebbe. Un cittadino su sei, di quelli che avevano votato alle precedenti regionali, non si è presentato al seggio. Sempre più le Regioni vengono percepite come istituzio-

ni ipertrofiche di dubbia utilità, fonti di sprechi e inefficienze. Ed è sinceramente difficile non sospettare che servano più a chi viene eletto che non agli elettori.

Dei consiglieri regionali inquisiti per l'uso improprio di fondi pubblici si è perso il conto. Sono centinaia. Nella generale mediocrità della classe dirigente, il livello di competenze e di moralità di certa politica locale è se possibile ancora più modesto. Con un degrado progressivo e inesorabile, come ha opportunamente sottolineato ieri sulle colonne di questo giornale Sabino Cassese. Il problema della qualità della classe politica sta diventando drammatico, e nel caso dei consigli regionali (e talvolta anche comunali) ha motivazioni precise. Una volta eletti i candidati alle assemblee non avranno alcun potere concreto, se si eccettua quello di approvare la legge di bilancio e riscuotere un compenso non marginale: a loro viene chiesto soltanto di portare più voti possibile. E siccome il fine giustifica i mezzi, ecco che non si va troppo per il sottile. Non si chiedono credenziali né si accertano i profili morali. Meno che mai si pretende la rinuncia a metodi clientelari. Prevale così chi controlla spregiudicatamente i consensi, e non si fanno domande che sarebbe doveroso rivolgere a chi passa da destra a sinistra e viceversa senza aver avuto crisi di coscienza o particolari folgorazioni sulla via di Damasco: l'unica cosa che importa è il numero di voti che il trasloco garantisce. Un capitale che deve fruttare. L'elezione in un consiglio regionale o di una grande città si tinge così di squallidi toni affaristici. Chi porta in dote migliaia di voti si aspetta evidentemente un ritorno. Ecco la realtà.

Ciò che è peggio, di fronte a questa situazione il silenzio dei partiti è assordante. Nessuno vuole aprire gli occhi, riconoscere la crisi drammatica in cui è precipitata una politica locale mediocre, sempre più concentrata esclusivamente nella sopravvivenza del proprio potere quando non affogata nella corruzione, come dimostrano le storie agghiaccianti di Mafia capitale. Ma che il giuocattolo sia ormai rotto, è assodato. Una classe dirigente seria e responsabile ne dovrebbe prendere atto e agire di conseguenza prima che la situazione precipiti.

Cominciando dal nodo oggi sicuramente più critico: le Regioni, appunto. Per la piega che hanno preso le cose, la riforma del titolo V della Costituzione rischia a questo punto di essere solo un pannicello caldo, insufficiente per quel cambiamento radicale di rotta che sarebbe necessario. Serve ben altro, se vogliamo che le Regioni smettano di essere in larga misura centri di potere fini a se stessi, spreconi e clientelari, e diventino strumenti al servizio dei cittadini. Servirebbe il coraggio di mettere in discussione i meccanismi elettorali, il ruolo e le competenze, le funzioni istituzionali, i poteri reali. Fino in fondo, e non soltanto con una riverniciatina al Titolo V. Servi-

rebbe il coraggio di dare risposte a domande che pochi hanno avuto l'ardire di porre.

Ha senso l'esistenza di Regioni come il Molise e la Valle D'Aosta, che hanno un numero di abitanti paragonabile al quartiere di una grande città, oppure come la stessa la Basilicata? Hanno ancora un senso gli statuti speciali che hanno trasformato certe autonomie in privilegi inconcepibili, facendo esplodere le spese? Ha senso che le Regioni abbiano una quantità enorme di dipendenti spesso inutili, e spesso assunti con meccanismi niente affatto trasparenti magari attraverso le centinaia di società controllate, a loro volta quasi sempre inutili? Ha senso che grazie a quei sistemi nei consigli regionali sia impiegato almeno il quadruplo delle persone che lavorano alla Camera dei Deputati? Ha senso che le Regioni investano somme faraoniche in sedi istituzionali scimmiettando lo Stato centrale, imbarcandosi in operazioni immobiliari insensate? Ha senso che un Paese dove la Costituzione garantisce sulla carta ai propri cittadini l'uguaglianza dei diritti fondamentali abbia venti servizi sanitari diversi, con Regioni che al Nord garantiscono le cure odontoiatriche gratuite a chi guadagna fino a 80 mila (ottantamila) euro l'anno e al Sud devono invece chiudere i servizi di emergenza per carenze igieniche? Ha un senso tutto questo, e altro ancora? Non è arrivato il momento di guardarsi allo specchio, e discuterne seriamente?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scadenze. Debutto posticipato del nuovo strumento introdotto dall'armonizzazione per la definizione dei piani su spesa, opere pubbliche e personale

Il Dup verso la proroga al 31 ottobre

Il rinvio dei termini per il documento di programmazione è stato già concordato in sede tecnica

Anna Guiducci
Patrizia Ruffini

Sarà rinviato al 31 ottobre (dal 31 luglio) il termine per l'approvazione del documento unico di programmazione (Dup) per gli esercizi 2016 e successivi, una delle innovazioni più rilevanti della nuova programmazione degli enti locali.

La proroga segue le stesse modalità previste dall'articolo 151 del Dlgs 267/2000 per il bilancio di previsione; è dunque necessario un decreto del ministro dell'Interno, d'intesa con il ministro dell'Economia sentita la Conferenza Stato-città. Il rinvio è stato concordato in sede tecnica tra ministero ed Anci. Orasi è in attesa del passaggio in sede politica programmato per il 18 giugno, a cui farà seguito il decreto.

Il Dup è lo strumento di programmazione strategica e operativa dell'ente locale, con cui si unificano le informazioni, le analisi, gli indirizzi della programmazione. A differenza della vecchia relazione previsionale e programmatica, il Dup non è un allegato al bilancio di previsione ma un atto a sé stante, approvato a monte del bilancio.

Si compone di sezione strategica e sezione operativa. Nella sezione strategica, il cui orizzonte di riferimento è pari a quello del mandato amministrativo, sono sviluppate le linee programmatiche dell'ente. Si ricorda che il Dlgs 126/2014 ha abrogato il piano generale di sviluppo, per cui le linee programmatiche (articolo 46 del Dlgs 267/2000) sono l'unico documento di indirizzo strategico su cui costruire il Dup.

Nella sezione strategica trovano definizione gli obiettivi declinati per missione, attraverso i quali opera il «gruppo amministrazione pubblica» (che comprende anche organismi partecipati).

La definizione delle linee programmatiche non può prescindere da valutazioni economico-giuridiche riferite al contesto esterno (europeo, nazionale e regionale) e alle condizioni del territorio amministrato. In particolare, dovranno essere definiti gli indirizzi generali dei soggetti controllati e partecipati. Trovano inoltre collocazione in questa sede i programmi di spesa, la gestione del patrimonio, la definizione degli equilibri econo-

mico-finanziari e di cassa, e le valutazioni di coerenza e compatibilità con i vincoli di finanza pubblica. Particolare attenzione deve poi essere posta all'assetto organizzativo e alla gestione del personale.

Nella sezione operativa (Seo) sono individuati per ogni missione i programmi che l'ente intende realizzare per conseguire gli obiettivi definiti nella sezione strategica.

Sono strumenti essenziali della sezione operativa, che si sviluppa nel triennio di riferimento del bilancio di previsione, il piano delle opere pubbliche, il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari e la programmazione dei fabbisogni del personale.

Con il decreto interministeriale del 20 maggio 2015 è stato definito il contenuto semplificato del Dup per gli enti con meno di 5 mila abitanti, i cui indirizzi generali riguardano l'organizzazione dei servizi pubblici locali, le tariffe applicate all'utenza, le risorse e gli impieghi, la sostenibilità finanziaria dell'ente, la gestione del patrimonio e delle risorse umane e la coerenza con gli obiettivi del patto di stabilità interno.

La proroga al 31 ottobre consentirà al responsabile finanziario di mettere ordine nell'agenda delle scadenze. Gli enti che non hanno ancora approvato il preventivo si devono concentrare sulla programmazione 2015-2017 da approvare entro il 30 luglio.

Per gli enti che hanno già approvato il preventivo resta confermato il nuovo termine del 31 luglio per l'approvazione della verifica degli equilibri e assessment 2015.

Dopo la pausa estiva la priorità sarà la programmazione 2016 e anni successivi che inizierà con l'approvazione da parte del Consiglio del Dup, entro il 31 ottobre. Entro il 15 novembre la giunta dovrà poi presentare lo schema di delibera del preventivo 2016-2018, che il Consiglio dovrà approvare entro il 31 dicembre.

Corte dei conti. Sezioni divise sugli effetti per la tariffa Rifiuti, per i mancati incassi rinvio «critico» all'anno dopo

Il tema dei crediti di dubbia esigibilità derivanti da Tia, Tares e Tari continua a suscitare le interpretazioni più varie.

A dar fuoco alle polveri del dibattito (delicato per gli effetti che può avere sul patrimonio delle società interessate) è stata la sezione Toscana della corte dei Conti, che con deliberazione 73/2015 ha sostenuto una tesi radicale, ovvero che ogni "tributo" (Tarsu, Tia 1, Tia 2, Tares, Tari) dovesse essere visto come a sé stante, e che quindi gli insoluti di ognuno di essi non potessero pesare sulla tariffa o sul tributo successivo. Questo orientamento contraddiceva il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, che con una nota del 13 febbraio aveva sostenuto una tesi opposta: per il ministero le "perdite" dovute agli insoluti, almeno quelle effettive, possono traslare da un anno all'anno e da un regime impositivo all'altro, a partire dalla Tia (non ponendosi il problema per la Tarsu, che non pesava sui bilanci delle società).

Il stesso sindaco che aveva chiesto lumi al Mef, evidentemente spazzato dal successivo

parere della Corte Toscana, rivolge il medesimo quesito alla sezione della sua Regione, l'Emilia Romagna, facendo per altro osservare che se si seguisse la Corte Toscana il suo Comune, che non era mai passato alla Tia, verrebbe penalizzato doppiamente in quanto si è prima fatto carico degli insoluti del periodo Tia e ora si vedrebbe falcidiare il valore della partecipazione nella società in house che eroga il servizio dalla svalutazione dei crediti (che nascono da insoluti dei cittadini di altri Comuni), che non sarebbe "coperta" dalla tariffa.

La sezione emiliana si pronuncia per l'inammissibilità del quesito, ma affronta comunque la questione, e rileva «l'esigenza di una rimeditazione della metodologia finora adottata per la valorizzazione dei crediti inesigibili in attuazione del principio, di derivazione comunitaria, che impone l'integrale copertura del costo del servizio attraverso la tariffa». E, sul merito, ricorda che il Dpr 158/1999 è in realtà applicabile, per espressi richiami normativi a Tia, Tares e Tari e stabi-

lisce che l'ammontare dei crediti divenuti inesigibili in un dato anno va computato tra i costi da coprire con la tariffa dell'anno successivo. Così, però, non si tiene conto che in realtà l'accertamento della inesigibilità giunge spesso molto dopo la sua formazione, con la conseguenza di trasferire l'onere su una platea contributiva molto diversa.

Da qui la conclusione della Corte, che è molto critica con l'impianto normativo che «appare ormai poco coerente, oltre che con i principi civilistici di redazione dei bilanci - che assicurano la stretta correlazione temporale tra costi e ricavi facendo ampio ricorso a valori stimati - anche con le disposizioni in materia di armonizzazione che impongono, per i crediti di dubbia e difficile esazione, quote di accantonamento ad apposito fondo».

In sostanza, la Corte chiede un adeguamento normativo che incoraggi il ricorso al fondo svalutazione crediti, nel rispetto dei canoni civilistici. Difficile non essere d'accordo.

S.Poz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Stefano
Pozzoli*Sul fallimento
delle società
servono scelte
(e sanzioni)*

Questa settimana tornerà nel vivo la discussione alla Camera sulla riforma della Pa, che dopo le audizioni dei giorni scorsi vede scadere mercoledì i termini per gli emendamenti. I temi da affrontare sulle aziende partecipate sono numerosi, ed è utile approfondirli prima che il testo trovi un assetto definitivo.

Un tema oggi importante è quello della dibattuta fallibilità delle società partecipate.

Inutile qui approfondire il merito della questione in termini strettamente giuridici o commentando le innumerevoli sentenze. Il punto è che occorre porre fine alla confusione giurisprudenziale in materia. Si vada in una direzione o nell'altra, ma la cosa peggiore è appunto uno stato di incertezza che costringe i fornitori, i dipendenti e le banche a non conoscere il destino dell'interlocutore fino a quanto questo non venga deciso da un tribunale.

Si scelga, quindi. Dal nostro punto di vista la soluzione dovrebbe però prevedere la fallibilità. Il fallimento, infatti, assicura una forma di "igiene di mercato" alla quale non si vede perché rinunciare. Occorre però introdurre anche un chiaro divieto per l'ente territoriale, che in caso di fallimento della partecipata dovrà rinunciare ad affidare il medesimo servizio in via diretta (se ti fallisce la società che eroga un servizio bandisci una gara, non ne fai

un'altra per ripetere il giochetto) e a istituire nuove società o ad assumere partecipazioni per un arco di tempo adeguatamente lungo (per esempio cinque anni).

Occorre ricordare, ancora, che il fallimento non necessariamente libera il Comune dagli obblighi di far fronte agli impegni societari. Infatti, la normativa civilistica prevede che, in caso di direzione e coordinamento (articoli 2497 e seguenti del Codice civile), ovvero di una circostanza che indiscutibilmente sussiste nel caso di società in house, il socio che ha approfittato della sua posizione di dominio per trarne ingiusti vantaggi debba rispondere del danno sofferto da altri eventuali soci, anche solo in termini di mancato aumento della redditività e comunque per l'eventuale diminuzione di valore della partecipazione. Soprattutto potrà essere chiamato a far fronte alle pretese dei terzi, nel caso in cui tale abuso abbia determinato l'incapienza del patrimonio aziendale a garantire le ragioni dei terzi creditori.

Questo compito, in caso di fallimento, spetta al curatore fallimentare. Per evitare facili elusioni, dovrà essere esplicitato e ribadito che, in caso di fallimento di una società partecipata, il curatore abbia l'obbligo di verificare se vi è stato abuso del potere di direzione e coordinamento, come previsto dall'articolo 2497 del Codice civile, e che il Tribunale debba controllare se questi abbia

effettivamente adempiuto agli obblighi indicati dal comma 4.

Troppo spesso, infatti, gli enti sono i veri responsabili del fallimento ed è giusto che, ove ne ricorrano gli estremi, siano chiamati a far fronte ai loro impegni nei confronti dei creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti in crisi. Gli effetti dell'ammortamento trentennale

Predissesto, sui piani «superati» l'incognita di revoca e revisione

Ettore Jorio

Del predissesto non ha funzionato nulla, o quasi. Nessun miglioramento diretto dei bilanci interessati, se non - esclusivamente - in forza dei provvedimenti legislativi successivi alla sua introduzione (Dl 35/2013 e 66/2014) che hanno esteso a un trentennio quanto era impossibile ammortizzare nel decennio previsto dalla regola originaria.

Per quel che riguarda i piani di riequilibrio ritenuti inadeguati dalle sezioni di controllo regionali della Corte dei conti, ci hanno pensato le sezioni Riunite a rimetterli in gioco, ancorché senza chance. Sotto un altro versante, le relazioni di inizio e fine mandato, rispettivamente, dei sindaci subentranti e di quelli uscenti, sono diventati atti meramente burocratici. Hanno perso la loro utilità anche perché nei loro confronti non vi è stata attenzione alcuna, sia da parte dei politici locali sia delle collettività cui erano principalmente rivolte, allo scopo di consentire - quanto a quella di fine mandato sulla quale è di recente intervenuta la Sezione delle autonomie (delibera 15/2015) - un voto più consapevole. Insomma, una generale sottovalutazione per gli strumen-

ti di risanamento e di controllo sociale.

A fronte di tutto questo, sono rimasti nella rete i piani di riequilibrio in itinere, specie quelli ancora sotto esame. In molti casi si è perso l'interesse a mantenerli in vita, dal momento che l'ammortamento trentennale dei finanziamenti pubblici destinati ai debiti, anche fuori bilancio, ha risolto i problemi. Dunque, tra riaccertamenti ordinari (articolo 228 del Tuel) e straordinari (uno propedeutico a elaborare il fatidico piano di rientro e l'altro funzionale all'armonizzazione contabile) diversi Comuni vivono un profondo imbarazzo procedurale. Vengono, infatti, a trovarsi sotto esame delle sezioni regionali di controllo pur avendo in linea di massima risolto i loro problemi con i mutui perfezionati ad hoc con la Cassa depositi e prestiti, peraltro recentemente rinegoziabili a condizioni più favorevoli in base al piano appena lanciato e poi prorogato dalla Cassa per aprire le porte anche agli enti in esercizio provvisorio.

Il problema è rappresentato dal che cosa fare, piuttosto che attendere l'esito di un giudizio su un piano di risanamento al massimo decennale supe-

rato dalla realtà.

Le ipotesi sono due, entrambe non specificatamente contemplate dal legislatore. La prima riguarda la possibilità di ricorrere alla revoca del piano di riequilibrio a suo tempo approvato sulla base degli strumenti allora a disposizione: una mossa che dovrebbe comportare naturalmente la restituzione della quota di fondo eventualmente goduta. Un modo per cristallizzare ed estinguere ex se la procedura in atto, rimettendo il tutto ai controlli relativi agli appuntamenti ordinari ex articolo 148-bis del Tuel.

La seconda attiene alla modifica del piano di riequilibrio, da doversi deliberare ovviamente con le stesse modalità previste per la sua originaria approvazione consiliare. Una soluzione, questa, che prevederebbe il riesame dello strumento pianificatorio da parte degli organi ministeriali, e il giudizio finale della Sezione di controllo competente.

Considerata la diffusa incertezza e i frequenti interrogativi che genera, sarebbe forse corretto un intervento in tal senso del legislatore oppure l'adozione di una delibera dalla Sezione delle Autonomie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P.a., non si riduce l'arretrato Debiti a 70 miliardi di euro

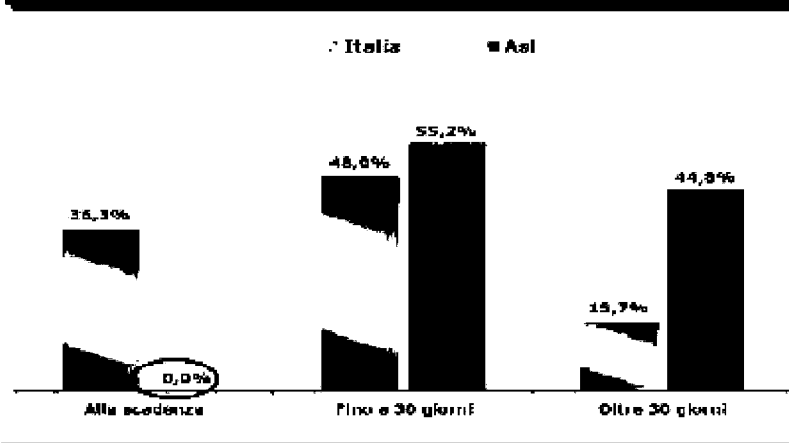
Pagine a cura
di LUIGI DELL'OLIO

Settanta miliardi di euro, pari a oltre il 4% del pil italiano. A tanto ammontano gli arretrati dovuti dalla pubblica amministrazione alle imprese per le forniture ricevute, secondo quanto rilevato dal Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, nelle considerazioni finali all'assemblea annuale dell'istituto. Nonostante gli annunci del governo, i pagamenti arretrati da parte della Pubblica amministrazione restano come una zavorra sulle speranze di ripresa dell'economia italiana. Tanto da spingere gli operatori a cercare soluzioni capaci quanto meno di attenuare il peso di questo fardello.

Anno nuovo, problemi vecchi. Negli ultimi tempi il problema dei ritardi nei pagamenti era finito in secondo piano nelle cronache mediatiche. Complice la promessa del governo di uno sblocco totale dei debiti, utilizzando i fondi della Cassa depositi prestiti. Sul sito del ministero dell'economia, aggiornato allo scorso 30 gennaio, risultano pagati ai creditori 36,5 miliardi, a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 42,8 miliardi (di cui 7 miliardi fanno capo allo stato, 33,2 a regioni e province autonome, 11,8 a province ordinarie e comuni). Rispetto al picco del debito commerciale, stimato dalla Banca d'Italia a fine 2012 in circa 91 miliardi, risulterebbe dunque esserci stato un progresso importante. Le disposizioni normative attraverso le quali è stato affrontato il problema sono contenute nel decreto legge 35/2013 (che ha messo a disposizione circa 40 miliardi di euro per gli anni 2013 e 2014), al quale hanno fatto seguito il dl n.102/2013 (che ha visto ulteriori stanziamenti per 7,2 miliardi), la legge di Stabilità 2014 (0,5 miliardi) e il decreto legge 66/2014 (9,3 miliardi). Questi provvedimenti hanno anche disposto misure organizzative e procedurali per impedire in futuro nuovo accumulo di debiti arretrati.

I titolari di crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni possono chiederne la certificazione all'ente debitore usando la piattaforma informatica del governo. Per i crediti maturati entro il 31 dicembre 2013, l'esecutivo ha stabilito la possibilità di cessione a intermediari finanziari con l'assistenza della garanzia dello stato, a condizione che l'istanza sia stata presentata entro il 31 ottobre 2014. Per tutti gli altri crediti, la certificazione costituisce comunque un passo utile ad agevolare la cessione agli

Abitudini di pagamento per classi di ritardo



Le fatture elettroniche tra le soluzioni

Al di là della lunga crisi che ha colpito l'Italia, dietro questo fenomeno vi sono anche ragioni strutturali. «I ritardati pagamenti dei debiti commerciali non rientrano nella contabilizzazione dello stock di debito accumulato dallo Stato, per cui in passato si è scelto di percorrere questa comoda strada rimandando la soluzione al futuro», ricorda Andrea Pignagnoli, analista economico Euler Hermes Italia. La direttiva europea sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese è entrata in vigore il 1° gennaio del 2013 imponendo agli Stati membri di regolare i propri debiti per forniture di beni e servizi entro 30 giorni o 60 giorni in alcuni casi come la sanità. In Italia siamo ancora lontani dal raggiungere questo obiettivo. «A un iniziale smaltimento dei vecchi debiti ha fatto seguito un accumulo di nuovi che hanno pesato enormemente sulle casse dello Stato già impegnato su altri fronti», ricorda l'esperto. «Il maggior peso di tale disfunzione grava sulle piccole e medie imprese ancora affette dal credit crunch, anche se il costo del ritardo è comunque diminuito negli ultimi mesi, stante l'attuale basso livello dei tassi d'interesse, per le aziende che hanno la possibilità di scontare i crediti presso gli istituti finanziari».

Come reagiscono le imprese a questa situazione? «In molti casi le società si difendono finanziando i loro acquisti attraverso "credito da fornitori", cioè Dso (Days sales outstanding, vale a dire il tempo medio di incasso) più lunghi, che dato il contesto economico raramente possono essere rifiutati dai fornitori. «La distorsione arrecata dall'allungamento dei tempi di incasso di un credito in Italia rispetto al resto d'Europa, potrebbe limitare il futuro del b2b tra aziende italiane ed estere», sottolinea Pignagnoli. «Inoltre può essere una limitazione della quantità di aziende straniere disposte a vendere alle aziende italiane. I Dso oltre

il tetto della direttiva europea sono un fenomeno presente in Europa, anche se, vista la ripresa economica dell'Eurozona (+ 1,4% della crescita del pil nel 2015), ci attendiamo un graduale ridimensionamento arrivando a quota 74 giorni.

Quali le possibili soluzioni? Per l'analista di Euler Hermes non c'è da attendersi svolte a breve. «Al governo sta procedendo per gradi: fatturazione elettronica che può portare a una maggiore certificazione dei crediti, nuova legge fallimentare per velocizzare la riscossione, bad bank e così via», ricorda. «Una soluzione potrebbe essere una maxi-emissione obbligazionaria con collaterale rappresentata dai suddetti crediti, e garantita dallo Stato, o la creazione di un fondo ad hoc con due branch relative alla diversa tipologia di credito, anch'esso garantito dallo Stato, e alimentato dai proventi/crediti via via riscossi».

Il tema della fatturazione elettronica chiama in causa il ruolo che possono svolgere le nuove tecnologie per attenuare l'impatto dei debiti arretrati. «Il problema è strutturale e non potrà essere risolto a breve, dato che le regole europee sono molto stringenti sulla contabilizzazione del debito pubblico», sottolinea Danilo Cattaneo, direttore generale di Infocert. «Se la p.a. pagasse di colpo tutto lo stock arretrato, il rapporto debito/pil salirebbe almeno di due punti percentuali». In questo senso la fatturazione elettronica può aiutare a portare trasparenza nel mercato, consentendo così agli istituti di credito di «avere una chiara percezione dei crediti vantati dalle imprese e di scontarli in occasione di richieste di finanziamento». A questo proposito Infocert propone Legalinvoice Pa, una soluzione che consente al tempo stesso di emettere fatture nei confronti della pubblica amministrazione e certificare il proprio credito, monetizzando le somme spettanti.

intermediari, che può essere realizzata attraverso la stessa piattaforma informatica.

A questo proposito, il consun-

tivo 2014 segna registrazioni dei crediti da parte di 20.945 imprese, che hanno presentato complessivamente 91.423

istanze di certificazione del credito per un controvalore di quasi 9,8 miliardi di euro.

Ritardi nel mirino del Go-

vernatore. In sostanza sono stati compiuti alcuni passi in avanti, ma la soluzione definitiva resta ancora lontana. Un punto sul quale si è soffermato anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in occasione della relazione annuale, ricordando che il debito commerciale della nostra Pubblica amministrazione nei confronti dei fornitori privati ammontava lo scorso 31 dicembre a circa 70 miliardi di euro, 5 in meno rispetto a 12 mesi prima.

Se si confronta questo dato con quello riportato dal ministero dell'economia (36,5 miliardi, di cui si è già detto) si arriva alla conclusione che il problema rischia di tornare di gravità assoluta nel medio termine, dato che i debiti commerciali si rigenerano con frequenza, seguendo il ritmo di beni e servizi, che in effetti vengono forniti di continuo. Pertanto liquidare (e solo in parte) i debiti pregressi di per sé non riduce lo stock complessivo: questo può avvenire soltanto nel caso in cui i nuovi debiti creati nel frattempo risultino inferiori a quelli oggetto di liquidazione. Ne consegue che il ritardo dell'esecutivo nel pagamento di questi debiti è costato nel 2014 alle imprese italiane la cifra di 6,1 miliardi di euro. La stima, effettuata dal Centro studi ImpresaLavoro, prende a riferimento l'ammontare complessivo dei debiti della nostra p.a. (così come certificato da Bankitalia), l'andamento della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi (così come certificato da Eurostat) e il costo medio del capitale che le imprese hanno dovuto sostenere per far fronte al relativo fabbisogno finanziario generato dai mancati pagamenti. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno va comunque sottolineato che nel 2014 questo costo è stato pari all'8,97%, quindi in leggera contrazione rispetto al 9,10% del 2013. Qualora lo stato italiano dovesse infatti adeguarsi alla direttiva europea sui pagamenti della p.a. e riconoscesse ai creditori gli interessi di mora così come stabiliti a livello comunitario, l'Erario sarebbe gravato da un esborso di ulteriori 2,4 miliardi di euro. Il fenomeno dei ritardi di pagamento della nostra p.a. assume dimensioni che non hanno pari rispetto ai nostri partner europei. Per pagare i suoi fornitori lo Stato italiano impiega 41 giorni in più della Spagna, 50 giorni in più del Portogallo, 82 giorni in più della Francia, 115 giorni in più della Germania e 120 giorni in più della Gran Bretagna.

© Riproduzione riservata

Banda ultralarga, il digital divide italiano riguarda il 77 per cento della popolazione

INFORMAZIONI RESE NOTE NELL'AMBITO DELL'OSSERVATORIO DI SOSTARIFFE.IT, CHE SI È BASATO SUI DATI (DEL 2014) DI INFRATEL ITALIA, UNA SOCIETÀ IN-HOUSE DEL MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, ATTUATORE DEI PIANI PER LA BANDA LARGA

Maria Luisa Romiti

In Italia il 96,9% della popolazione è raggiunto da servizi di accesso a Internet a banda larga fissa e wireless, in grado di fornire velocità di connessione comprese tra i 2 e i 20 Megabit per secondo (una variabile piuttosto ampia). Complessivamente il 3,1% delle persone è in "digital divide", ovvero vive in zone dove non è disponibile la connettività veloce. Queste informazioni sono state rese note nell'ambito dell'osservatorio di SosTariffe.it, che si è basato sui dati (aggiornati al 2014) di Infratel Italia, una società in-house del Ministero dello sviluppo economico e soggetto attuatore dei piani banda larga e ultra larga del governo. Infatti il suo obiettivo è ridurre il digital divide nelle aree a fallimento di mercato (definite anche aree bianche) - le zone prive di infrastrutture per la banda larga, poco o per nulla appetibili per gli investitori privati, e quindi ammesse agli aiuti di Stato - attraverso la realizzazione e l'integrazione di infrastrutture pubbliche oppure incentivi economici a favore di un operatore.

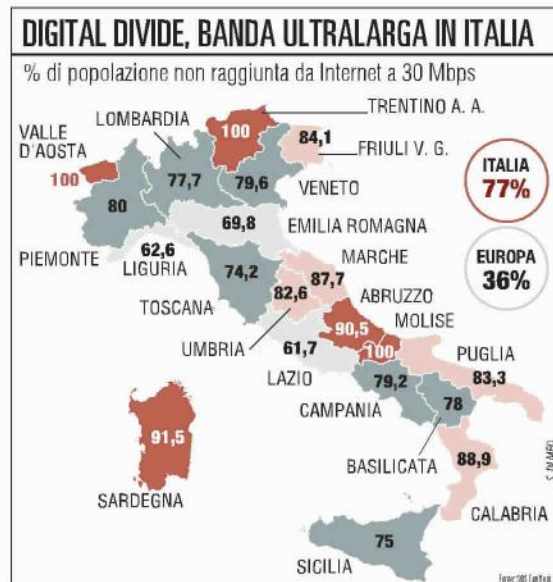
Il dato nazionale non si riflette con omogeneità in tutte le regioni italiane: Lombardia e Molise rappresentano i due estremi - 0,4 e 13,4 per cento di digital divide - ma non si deve pensare che sia un problema riguardante solo il Sud dell'Italia. In Puglia, per esempio, la percentuale di popolazione raggiunta dalla banda larga è del 96,6%, mentre in Friuli Venezia Giulia è pari all'83 per cento con un divario digitale, rispettivamente, dello 0,8 e dell'8,4 per cento.

Per valutare meglio lo stato di sviluppo della banda larga è significativo confrontare i dati con quelli del 2013, anno in cui il digital divide era del 4 per cento. Su base annua, dunque, il divario digitale si è ridotto di circa un punto percentuale. La regione dove si registra la diminuzione maggiore è il Molise, con un decremento del 5,3 per cento, mentre quelle meno "dinamiche" sono state Liguria ed Emilia Romagna con un calo dello 0,3 per cento. L'aumento si è verificato in tutta Italia, senza riguardare particolari aree geografiche o privilegiare il Nord rispetto al Sud.

Decisamente diversi i dati se si parla di connettività a banda ultralarga, con velocità di connessione nominali di 30 megabit al secondo. La copertura a livello nazionale è del 22,3%, con un digital divide che arriva a superare il 77 per cento, peraltro piuttosto disomogeneo tra una regione e l'altra. In alcune la connessione non esiste proprio (Molise, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta), in altre è molto scarsa (Abruzzo, Calabria, Marche, Puglia, Sardegna, Umbria e Veneto), andando in certi casi anche oltre il 90 per

cento. Soltanto in Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Sicilia e Lazio, che detiene il "record" con il 38,3 per cento, le percentuali di popolazione raggiunta dalla banda ultralarga sono superiori alla media nazionale. La Lombardia si attesta sul 22,3%, esattamente come il dato medio italiano.

Nei servizi a banda larga Italia ed Europa sono allineate: per entrambe la copertura è di circa il 97% della popolazione. Emerge invece un netto divario tra il Belpaese e la media europea se si guarda alla percentuale raggiunta dalla banda ultralarga: 22,3% nazionale contro il 64 per cento del Vecchio Continente con un digital divide, rispettivamente, del 77,7 e del 36 per cento.



Publiche amministrazioni maggiore trasparenza quando c'è l'automazione

UNO STUDIO SCIENTIFICO DELLA SOCIETÀ FORUM PA CONFERMA SENZA PIÙ OMBRA DI DUBBIO: QUANTO PIÙ LE PRATICHE SONO DIGITALIZZATE TANTO MENO C'È PERICOLO DI BROGLI E CORRUZIONE

Catia Barone

Sono due classifiche che si rincorrono tra grafici e tabelle seguendo gli stessi identici percorsi, eppure mancava la prova scientifica della correlazione fra corruzione e digitalizzazione. C'era soltanto, diffusa presso l'opinione pubblica che al crescere dell'una diminuiva l'altra e viceversa. Che più digitalizzazione dei dati e servizi insomma volesse dire più trasparenza e meno possibilità di corruzione. Ora Luca Attias, il giovane direttore generale dei sistemi informativi della Corte dei Conti che è diventato per competenza e passione un punto di riferimento fra quanti hanno a cuore un settore pubblico più moderno, più automatizzato e quindi più trasparente, in una parola più onesto e affidabile, ha deciso di mettere mano nella selva di dati scoprendo analogie impressionanti, ancora più schiaccianti del comune sentire. «Abbiamo calcolato - racconta Attias - il fattore di correlazione lineare tra la classifica sulla corruzione redatta da Transparency International e la graduatoria dei paesi membri dell'Ue con il maggior grado di sviluppo digitale. Gli statistici gridano al miracolo quando trovano dei fattori che si avvicinano al 70%: ebbene, nel nostro caso l'indice di correlazione ha superato il 90%, un risultato impressionante».

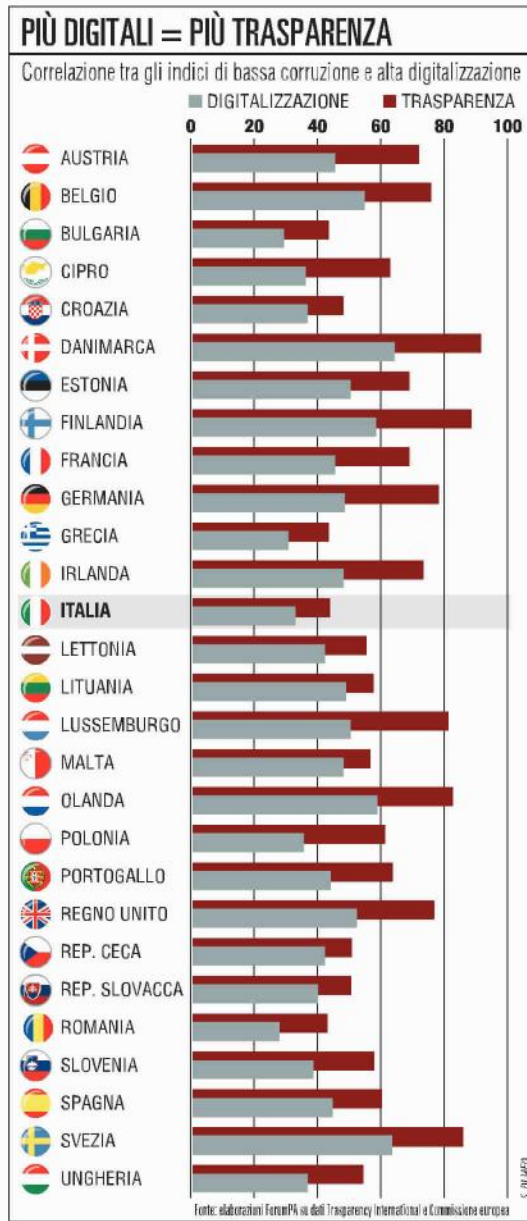
Altrettanto convinto della necessità di andare a fondo è Carlo Mochi Simondi, presidente di Forum PA, l'azienda che da quasi trent'anni oltre a organizzare l'omonimo congresso (l'edizione 2015 si è conclusa pochi

giorni fa a Roma) si batte per una pubblica amministrazione più degna in Italia delle classifiche europee, e che ha promosso l'iniziativa. «Purtroppo la lotta contro la corruzione nella P.A. - spiega Mochi - sembra una fatica di Sisifo. L'affastellarsi di norme, specificazioni, commi, regolamenti, obblighi di piani, responsabili, relazioni, analisi rischi e quant'altro, tutto questo sta uccidendo la pubblica amministrazione per asfissia. La carta, i faldoni, la produzione infinita di nuovi adempimenti è il brodo di coltura della corruzione. Di fronte a questa bulimia regolatoria i dati che abbiamo analizzato ci dicono che le armi vincenti erano già a nostra disposizione: la trasparenza, il monitoraggio e la velocità offerti dalla digitalizzazione dei processi se preceduta da un loro ripensamento radicale. In fondo, la "cittadinanza digitale" promessa dall'articolo uno della riforma Madia in discussione, non è altro che il nuovo diritto di cittadinanza *tout court*, ossia il diritto di essere cittadini di uno Stato moderno, sano, e ben amministrato. La lotta alla corruzione ne diventa un benefico effetto collaterale».

In sostanza, più i paesi hanno sistemi efficienti di digitalizzazione, meno subiscono il peso della corruzione e viceversa. L'Italia purtroppo non brilla per risultati e si posiziona agli ultimi posti (peggio di noi solo Grecia, Bulgaria e Romania). Spiega ancora Attias: «Siamo uno dei Paesi più corrotti d'Europa e sul fronte digitalizzazione abbiamo numeri che fanno paura: i nostri centri dati pubblici sono oltre 10 mila, quasi 100 volte quelli statunitensi. E un numero così elevato di centri dati, quando manca un efficiente coordinamento anche elettronico, non coincide certo con una maggiore efficienza, anzi». Uno dei problemi insomma è la frammentazione: «Ogni singo-

la amministrazione, ogni regione, ogni comune si digitalizza in autonomia, indipendentemente dal resto del mondo e sviluppa applicativi spesso incapaci di comunicare con tutti gli altri creando un amole di dati in buona parte inutilizzabili. Paradossalmente, sarebbe meglio non aver proprio nulla e poter partire da zero, come alcuni Paesi di nuovo sviluppo che copiano i sistemi più efficienti sul mercato senza il peso di normative che potranno essere costruite *ex novo*. Un po' come ha fatto l'Estonia: «Dal nulla è diventato uno dei paesi digitali più avanzati al mondo sul fronte pubblico».

Capovolgere il sistema italiano è un'impresa dura. «Ci sono troppe normative preesistenti, troppe applicazioni, troppi software», aggiunge Mochi. «Il rischio è restare indietro e farsi superare da tutti, mentre l'Olanda avvia e porta a termine un progetto di digitalizzazione complessiva in soli otto mesi e la Francia punta a ridurre ulteriormente i suoi data center da 150 a 20 in 4-5 anni». Le conseguenze di quest'analisi sono di profondo impatto per l'Italia e la comunità internazionale: «Bisogna tener presenti questi grafici anche al momento di implementare le leggi anticorruzione», insiste Attias. «Non solo la classe dirigente, ma la popolazione deve essere consapevole che oggi la civiltà di un Paese si misura anche dal grado di digitalizzazione che ha raggiunto».



Il Comune, lo scenario

Rimpasto, tocca ancora all'Idv ma la vera partita è con il Pd

Sulla giunta l'effetto De Luca e il risiko della Città metropolitana

Luigi Roano

Un paio di giorni e il sindaco Luigi de Magistris rientrerà dalla missione istituzionale a New York e dovrà prendere in mano la questione rimpasto. Il confine da superare era quello delle elezioni regionali più che quello dell'oceano Atlantico. A urne chiuse e a equilibri politici nuovi già consolidatisi (vince il Pd, anche se dimezza i voti, e il Movimento 5 stelle in città è il primo partito) bisogna ridare slancio alla giunta che è zoppa. C'è in ballo la sostituzione di Francesco Moxedano che aveva la delega al Personale, eletto in Consiglio regionale sotto la bandiera dell'Idv. Poltrona che a Palazzo San Giacomo verrà affidata ancora a Italia dei valori e - come più volte detto dal sindaco - c'è la volontà di affidare l'incarico a una donna. Ma soprattutto de Magistris deve capire come approcciare la squadra in funzione di questi ultimi 12 mesi di mandato.

Nella sostanza, l'ex pm si ricandiderà a sindaco, alla luce di questa sua affermazione basterà la mera sostituzione di una pedina per arrivare al 2016 con chance di riconferma? La riflessione è in atto. Tuttavia, de Magistris non può permettersi il lusso di scaricare l'Idv che è una parte molto cospicua della maggioranza arancione e la casella di Moxedano andrà agli ex dipietristi, molto probabilmente sarà Caterina Pace ad avere una poltrona a Palazzo San Giacomo. Ma reggono la sfida la consigliera comunale Amalia Beatrice e Sonia De Giacomo, anche loro sotto la bandiera dell'Idv. Quanto alle deleghe al momento non è detto che erediti quelle che erano di Moxedano, anzi, una rimodulazione appare probabile.

Il tema centrale resta però politico: basterà questo per una ripartenza e uno sprint tali da consentire a de Magistris almeno di arrivare al ballottaggio nel 2016? I mutati equilibri politici, con il Pd che ha conquistato la Regione, se anche con un eretico come Enzo De Luca, non possono non condizionare le future mosse del sindaco. E non è escluso che

anche in aula gli stessi gruppi della maggioranza possano trovare sintesi diverse rispetto a quelle attuali. Perché allora il sindaco non decide? Ballano molte questioni sullo sfondo, per esempio la Città Metropolitana è un banco di prova importante anche nei rapporti con il Pd che in Comune sono ai minimi termini. Il sindaco deve assegnare le deleghe ai consiglieri metropolitani, al Pd potrebbero andarne 4 o 6, tutte di sostanza, dalla scuola all'urbanistica, tanto per fare qualche esempio. Il numero varia in funzione di cosa de Magistris deciderà di fare con la poltrona di vicesindaco metropolitano oggi occupata da Elena Coccia. In ogni caso ci sarà da governare con i

democrat, una novità assoluta nell'era demagistrisiana. Ovvio che - almeno al momento - questa alleanza istituzionale non ha possibilità di trasformarsi in alleanza politica. Non la vuole de Magistris, non la vogliono i democrat. Tutta-

Le scelte

Una donna al posto di Moxedano Assessori chiamati ad affrontare l'ultimo sprint

via il Pd inevitabilmente sarà una cosa completamente diversa da quella che è oggi con De Luca nelle vesti di governatore, un fattore da non sottovalutare. La cifra politica di questa novità andrà valutata in prospettiva. Il richiamo delle elezioni 2016, le comunali, alle quali il sindaco si vuole ricandidare potrebbe avere il suo peso nelle scelte di de Magistris. Il quale, tanto per sgombrare il campo, potrebbe chiedere a tutta la squadra in carica se se la sente di affrontare un volatone lungo anno. Un modo, diciamo così, elegante per verificare se tutti sono convinti del progetto, pena l'esclusione di chi dimostrerebbe segni di cedimento. Ragionamenti che esistono da tempo e non hanno prodotto nessuna decisione. Ora però il tempo è una risorsa preziosa che non può essere sprecata.

Le questioni dei servizi**«Diritto alla salute, De Luca riveda il piano»**

La marcia dei sindaci di Valle Ufita. Iannace: ma il lavoro della Regione non è tutto da buttare

Vincenzo Grasso

Sono stati davvero in tanti alla marcia per il diritto alla salute. Per la prima volta i sindaci e i consiglieri comunali di Ariano Irpino, Grotta-minarda, Melito, Greci, Villanova del Battista, Zungoli e Montecalvo e Savignano, esponenti politici, tra cui il neo eletto consigliere regionale Carlo Iannace, responsabili della Curia Diocesana (Monsignor Antonio Blundo), rappresentanti di organizzazioni sindacali e di oltre 20 associazioni di volontariato, primari ospedalieri e operatori sanitari, partendo da corso Vittorio Emanuele fino a raggiungere il Palazzetto dello Sport di Cardito, hanno dato vita a una marcia per ribadire la necessità della tutela di diritto elementare, quello alla difesa della salute e dei servizi sanitari sul territorio. Secondo i più dovrebbe trattarsi di una tutela già garantita e, invece, i protagonisti di questa pacifica manifestazione hanno posto l'accento non solo sui rischi di un possibile depotenziamento dell'ospedale «Sant'Ottone Frangipane», ma anche sui ritardi che riguardano il rilancio dei Distretti sanitari, tuttora privi di personale e di attività specialistiche.

A preoccupare è la bozza di piano ospedaliero all'attenzione del Ministero della Salute. «Marcia attraverso le strade di Ariano, raccogliendo tanti consensi - spiega Cristina D'Amico, presidente del Tribunale per i Diritti del Malato - senza fare polemica nei confronti di alcuno e mettendo da parte le appartenenze politiche, vuol dire che si combatte per una causa giusta, per portare qui servizi sanitari efficienti, per ricordare a chi governerà questa Regione che la gente è pronta a lottare per evitare una ulteriore desertificazione del territorio. Tutti i Comuni stanno prendendo coscienza di questa situazione. Non ci sono su questioni così delicate campanilismi da difendere». Per il neo consigliere regionale Carlo Iannace «è evidente che Ariano Irpino non può limitarsi ad avere solo un ospedale di base con Pronto soccorso». «Anche se ritengo - aggiunge - che il lavoro fatto dalla Regione per definire la riorganizzazione degli ospedali e dei servizi sanitari sul territorio non va buttato del tutto, ci sono sicuramente dei punti critici da rivedere. Ariano per il bacino di utenza che serve può svolgere un ruolo ancora più importante. D'altra parte, come non prendere atto della sensibilità e volontà di questa gente di lottare, di manifestare in piazza per i suoi problemi? Anche noi co-

**Le adesioni**

Ariano, Grotta-minarda, Melito, Greci, Villanova, Zungoli, Montecalvo e Savignano

me consiglieri regionali siamo chiamati a capire, a stare vicino alla gente, ad ascoltare le proposte che partono dal basso.

Per quanto mi riguarda condivido questa battaglia. Il mio vero compito è quello di operare bene, ma facendo sempre e solo gli interessi della gente. Il territorio va salvaguardato ad ogni costo».

Ci potrebbero essere anche ruoli particolari da svolgere in Regione. Per Iannace è ancora presto per capire in quale direzione va la nuova Regione Campania. «È presto per anticipare situazioni - precisa - e aspettiamo l'insediamento del consiglio prima di avanzare proposte o immaginare deleghe. Quello che conta real-

mente è l'impegno per il territorio, io sono certo di dover stare a contatto con la gente».

Per il presidente della Provincia e sindaco di Ariano, Domenico Gambacorta, la marcia per la tutela del diritto alla salute è «anche una forma di solidarietà verso l'ospedale e verso chi lavora all'interno di questa struttura. Ma anche nei confronti degli operatori del Distretto». «È evidente - sottolinea Gambacorta - che va potenziato l'ospedale e il Distretto. Per l'ospedale si sta attendendo l'esito di alcuni concorsi per primari, per il Distretto diventa fondamentale l'implementazione della sua attività con l'apertura di altri laboratori specialistici. Soltanto così si evita la pressione sul pronto soccorso e su alcuni reparti del "Frangipane". L'amministrazione comunale non a caso si è dichiarata pronta a mettere a disposizione del Distretto nuovi locali. L'obiettivo è quello di offrire più servizi di qualità».

Servizi che devono interessare tutto il territorio, secondo il sindaco di Grotta-minarda, Angelo Cobino. «Per questo motivo - sostiene - siamo qui. Dobbiamo vigilare e lottare insieme. Tenere alta la guardia nell'interesse della nostra gente».

Unione dei Comuni del Calore, Belmonte nominato presidente

La scelta

Pietradefusi, Torre le Nocelle e Venticano punteranno a centralizzare i servizi

Prima ancora della spending review e della riforma Delrio tre antichi borghi del medio Calore, Pietradefusi, Venticano e Torre le Nocelle, si erano formalmente uniti, circa dieci anni fa, con una cerimonia solenne. Un'unione ante litteram quella del Medio Calore pensata proprio per rafforzare le potenzialità delle tre comunità confinanti e abbattere i costi dei servizi municipali.

Pioniere dell'iniziativa fu Giulio Belmonte, sindaco di Pietradefusi, spalleggiato dai massimi rappresentanti delle amministrazioni dell'epoca di Torre le Nocelle e Venticano.

«È stato un percorso tutto in salita - spiega Belmonte - però l'ottimismo di fondo ha sempre animato i propositi di consociativismo intercomunale per crescere insieme e ottenere anche maggiori finanziamenti. Siamo riusciti comunque a superare personalismi e campanilismi: e questo è già motivo di successo». Oggi, a distanza di qualche anno, quel progetto avviato tra isolate perplessità si realizza fattivamente con un rinnovato spirito collaborativo tra le tre amministrazioni comunali coinvolte. Giulio Belmonte è stato eletto presidente dell'Unione del Medio

Calore che ha sede nella Fondazione «Dionisio Pascucci», alla frazione Dentecane, sede scelta per una questione strategica, ma in un prossimo futuro sarà trasferita nell'ex edificio scolastico, appena sarà ristrutturato.

Sono 7 i servizi essenziali che saranno consorziati: dalla Polizia locale alla mensa e trasporto scolastico fino allo spazzamento delle strade dei tre centri, con una centrale unica di committenza per gli appalti. Soltanto l'anagrafe rimarrà nelle tre singole sedi municipali. Ci sarà una giunta sovracomunale composta da sei consiglieri scelti presieduta appunto da Giulio Belmonte.

«Ai miei colleghi di Venticano e Torre - continua sempre il sindaco di Pietradefusi e presidente dell'Asi - chiedo collaborazione. Tra noi c'è un rapporto di stima reciproca, e

questo è un motivo in più per amministrare bene in prospettiva delle sfide che ci attendono. Adesso la sfida più impegnativa è mettere in moto la macchina dell'Unione, e per farlo è necessaria, almeno in questa fase cruciale, una piena armonia di intenti».

Il Medio Calore continua, dunque, a detenere un singolare primato in merito e a essere d'esempio per le altre unioni intercomunali che nel frattempo si sono costituite o lo saranno a stretto giro. Ora comincia una stagione nuova e di sicuro più stimolante per quei centri minori che dall'Unione sperano di ottenere più vantaggi e occasioni reali di sviluppo per un territorio che ha subito i contraccolpi del Patto di stabilità e l'emorragia occupazionale e l'emigrazione di giovani professionisti.

All'orizzonte si intravedono importanti opportunità. Innanzitutto nella riduzione dei costi che graveranno sulle rispettive casse comunali e nel risparmio conseguente. «Dobbiamo muoverci insieme - conclude Giulio Belmonte - perché soltanto così riusciremo a operare bene per le nostre comunità che vantano legami antichi, solide radici e tradizioni. Vantiamo un patrimonio culturale, economico e paesaggistico importante. Dobbiamo valorizzarlo, e sfruttare meglio le risorse che abbiamo. Per farlo è necessario stare insieme. Da soli oggi non si va da nessuna parte».

Nei prossimi giorni i sindaci indicheranno i consiglieri che entreranno nella nuova giunta dell'Unione.

c. b.

Urbanistica. Impossibile bloccare i mutamenti nell'ambito di un comparto, ma resta il nodo delle discipline locali preesistenti

Cambi d'uso con meno vincoli

Il Consiglio di Stato «liberalizza» i passaggi nella stessa categoria funzionale

Guido Inzaghi

«Padroni in casa propria» era lo slogan della legge obiettivo (la n. 443/2001) che allargava la super-Dia a tutta Italia, rendendo così più semplici i lavori di ristrutturazione. Sembra che il Consiglio di Stato abbia preso spunto da qui con la recente sentenza n. 1444/2015, riferita all'utilizzo che ciascuno fa dei propri immobili, siano essi ad uso commerciale o terziario (caso considerato dalla decisione), oppure residenziale o produttivo.

Secondo i giudici amministrativi di secondo grado, la disciplina sul mutamento della destinazione d'uso - da ultimo modificata dall'articolo 23-ter del Testo unico edilizia (Dpr 380/2001) introdotto dal decreto Sblocca Italia (Dl 133/2014) e citato dalla decisione in parola - manifesta «evidenti risvolti sulla tutela della proprietà».

Le conseguenze di questa affermazione potrebbero essere notevolissime, atteso che nella materia dell'ordinamento civile (cui afferisce il diritto di proprietà) la potestà legislativa è di esclusiva competenza statale, per cui le leggi approvate dal parlamento non possono essere disattese dalle regioni e, a maggior ragione, dai regolamenti locali come i piani regolatori. Al contrario, se il cambio di destinazione d'uso dovesse appartenere solo alla materia urbanistica, si aprirebbero ancora spazi di autonomia legislativa per le Regioni.

In altre parole, e in concreto, non sarebbero modificabili in sede locale (se non nei limiti stabiliti dalla stessa norma statale) le previsioni dell'articolo 23-ter per cui:

- costituisce mutamento rilevante della destinazione d'uso solo l'utilizzo dell'immobile che comporti l'assegnazione di una diversa categoria funzionale tra residenziale, turistico-ricettiva, produttiva-direzionale, commerciale e rurale;
- il mutamento della destinazione d'uso all'interno della stessa categoria funzionale è sempre consentito.

Di fatto quindi nelle Regioni che non hanno legiferato entro il termine loro assegnato e ormai scaduto (tutte tranne Liguria, Umbria e Toscana) troverebbe diretta applicazione la disciplina nazionale che rende più semplici i cambi d'uso, ammettendoli sempre all'interno della stessa categoria. Non sarebbero dunque salve le leggi regionali esistenti in materia.

Di diverso avviso la Regione Emilia Romagna (si veda articolo a fianco) per cui al contrario le discipline preesistenti - tra cui la propria - resterebbero in vigore.

La precedente giurisprudenza amministrativa non soccorre a sciogliere i dubbi.

Sino all'entrata in vigore dell'articolo 23-ter del Testo unico edilizia, il mutamento delle destinazioni d'uso veniva infatti principalmente trattato all'articolo 10, comma 2, del Testo unico che demanda alle regioni il compito di stabilire con legge quali mutamenti, connessi o non connessi a trasformazioni fisiche, dell'uso di immobili o di loro parti, sono subordinati a permesso di costruire o a denuncia di inizio attività.

Le legislazioni regionali sul punto erano dunque piuttosto eterogenee e spesso rinviavano la disciplina di dettaglio agli strumenti urbanistici comunali. Gli unici principi comuni in materia derivavano da primarie nozioni urbanistiche e dall'evoluzione giurisprudenziale. In particolare, la giurisprudenza ha avuto modo di chiarire che la destinazione d'uso di un fabbricato è quella impressa dal titolo edilizio (Consiglio di Stato, sezione V, sentenza 9 febbraio 2001 n. 583) e che il mutamento della destinazione impressa ad un fabbricato in favore di altra funzione è ammesso solo se la destinazione che si intende assegnare ricada tra quelle astrattamente ammesse per l'area dallo strumento urbanistico generale (Tar Lombardia, Milano, sezione II, sentenza 7 maggio 1992, n. 219).

La giurisprudenza ha inoltre

precisato come il mutamento di destinazione sia urbanisticamente «rilevante» solamente allorquando sussista un passaggio tra due categorie funzionalmente autonome dal punto di vista urbanistico, ossia aventi diverso regime contributivo in ragione del diverso carico urbanistico.

Con l'articolo 23-ter, il legislatore statale ha evidenziato una maggiore attenzione sul tema e la volontà di porre rimedio all'eterogeneità delle discipline regionali. Ma il tentativo non appare però andato pienamente a buon fine, in ragione dei dubbi interpretativi emersi anche con la sentenza del Consiglio di Stato.

L'adeguamento. La mappa sul territorio

Solo tre le Regioni già allineate alla semplificazione

Sono solo tre le Regioni che hanno centrato l'obiettivo imposto dal decreto Sblocca Italia di adeguare le proprie leggi sui cambi d'uso alla semplificazione introdotta dal Dl Sblocca Italia: Liguria, Umbria e Toscana.

L'articolo 23-ter del Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001) ha imposto alle Regioni di adeguare la propria legislazione, entro 90 giorni dall'entrata in vigore (terminata già decorso), ai principi secondo i quali:

❶ costituisce mutamento «rilevante» della destinazione d'uso di un immobile di un'unità immobiliare solo l'utilizzo che comporti il passaggio da una ad altra delle categorie funzionali «residenziale», «turistico-ricettiva», «produttiva e direzionale», «commerciale» e «rurale»;

❷ il mutamento della destinazione d'uso all'interno della stessa categoria funzionale è sempre consentito.

La norma ha altresì disposto che, scaduti i 90 giorni, questi principi avrebbero avuto diretta applicazione. Le autonomie che hanno tempestivamente risposto all'appello del legislatore nazionale sono, appunto, tre. La Liguria è intervenuta con la legge 41/2014, la Toscana, ha ottemperato con la legge sul governo del territorio (Lr 65/2014) e la Regione Umbria recentemente ha approvato la legge 1/2015.

Altre autonomie, come ad esempio, l'Emilia Romagna, in risposta alle richieste di chiarimenti avanzate in relazione agli effetti della disciplina nazionale, sono invece intervenute con semplici note interpretative.

La circolare 11 marzo 2015 della Regione Emilia Roma-

gna è utile per comprendere i profili di criticità che il dettato normativo nazionale porta con sé.

La Regione Emilia Romagna si è, infatti, limitata ad evidenziare che la disposizione introdotta a livello nazionale, in realtà, non comporta significative innovazioni sul territorio, atteso che il legislatore nazionale, rispetto a i due principi nazionali, ha espressamente fatto salve le diverse discipline contenute nelle leggi regionali.

Così la Regione ha riferito che la diretta applicabilità delle statuizioni nazionali sia possibile solamente nelle Regioni prive di legislazione di dettaglio in materia di cambio d'uso.

Questa lettura, effettivamente confortata del dettato letterale dell'articolo 23-ter (che non manca di rivelare profili di contraddittorietà), chiarisce come l'intento di uniformare la materia, sotteso all'introduzione della nuova disposizione nel corpo del Testo unico sia soggetto a notevoli limitazioni.

Il legislatore potrebbe, dunque, aver mancato l'importante obiettivo di eliminare le disparità ad oggi esistenti tra le discipline previste dalle singole regioni per regolare mutamenti d'uso tra loro identici, salvo che per il territorio sul quale sono posti in essere.

Il contenuto sostanziale della disposizione nazionale ha, comunque, il pregio di distinguere in modo puntuale le singole categorie funzionali e di identificare le modifiche d'uso attuabili liberamente senza incidere sul carico urbanistico esistente e quindi sulla dotazione di aree per servizi.

G.In.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stanziamento con decreto ad acconto delle spese sostenute

Ai Comuni 60 milioni

Per le Corti d'appello, i Tribunali e i Gdp

DI MARZIA PAOLUCCI

Il Ministero della giustizia ha stanziato, con decreto del 22 maggio scorso, il pagamento ai Comuni italiani sedi di uffici giudiziari di 58.418.821,13 milioni di euro come acconto delle spese sostenute per la loro gestione nel 2013. Dei circa 60 milioni di euro, 27 andranno per le sedi di Corti d'appello, 26 milioni saranno invece liquidati per quelle di Tribunale e circa un milione e mezzo a testa andrà ai Comuni con sezioni distaccate di tribunale e a quelli sede di uffici di giudice di pace. Quasi 3 milioni saranno infine rimborsati a comuni dove è stato soppresso il Tribunale o la sezione distaccata.

IL DECRETO - A stabilire l'erogazione di fondi è il decreto, adottato in linea con gli intendimenti del Ministro, firmato il 22 maggio scorso dal direttore generale delle Risorse materiali beni e servizi del Dipartimento dell'organizzazione giudiziale

ria in attuazione della legge 392/41 che stabilisce come l'importo annuale corrisposto dallo Stato ai Comuni per il funzionamento degli uffici giudiziari deve essere erogato in due rate, la prima come acconto del 70% dello stanziamento assegnato e la seconda come conguaglio. La ripartizione delle somme da liquidare come acconto è stata effettuata sulla base del complessivo specifico stanziamento di bilancio per l'anno 2014, considerando anche il mutato assetto della geografia giudiziaria.

CORTI D'APPELLO - Acconti cospicui per Milano in testa con oltre 4.700.000 euro seguita da Bologna con 3 milioni e Venezia con 2 milioni. La classifica milionaria prosegue poi con il gruppo di Catania, Catanzaro, Firenze, Lecce, Genova, Sassari, Taranto e Palermo, tutti ricevuti cifre dal milione e 200 mila euro di Lecce al milione e 900 mila di Genova. Mentre a guidare la classifica delle migliaia c'è Caltanis-



setta con oltre 905 mila euro e i 750 mila e oltre di Corti come Bolzano e Reggio Calabria. Gli acconti più bassi per le spese sostenute andranno invece a Campobasso per 228 mila euro e Trieste per oltre 315.680 euro.

TRIBUNALI - Cinque tribunali intorno al milione di euro di acconti da parte del Ministero della giustizia a partire dal milione e 300 mila euro di Agrigento seguita da Pescara, Padova, Foggia e Latina. Sotto una pioggia di migliaia di euro a comporre i 26 milioni di euro stanziati ai Comuni per gli oltre 100 tribunali dei comuni nell'An-

staccate soppresse, spiccano invece gli oltre 333 mila di Pozzuoli e più di 129 mila euro spesi dal Comune di San Donà di Piave insieme ai 78 mila euro di Manfredonia che il Ministero sarà chiamato a restituire.

UFFICI GDP - Il Gdp di Marigliano, in provincia di Napoli, riceverà oltre 49 mila dal Ministero della giustizia a titolo di acconto per il 2013, dopo di lui, ci sono gli oltre 29 mila spesi dagli uffici di Fiumicino, gli oltre 28 mila di Castel Fiorentino e gli oltre 27 mila di Mirandola. Da notare i casi isolati di Novara di Sicilia, nel messinese, a cui andrà un acconto per la spesa di appena 148 euro e i 311 euro per Arena, in provincia di Catanzaro. In mezzo i 21 mila di Iseo in provincia di Brescia, i 20 mila di Ronciglione in provincia di Roma, Guspini nel cagliaritano e San Miniato, in provincia di Firenze, i 18 mila del fiorentino Borgo S. Lorenzo e di Bianco nel potentino.

— © Riproduzione riservata —

Il parere

La (in)costituzionalità delle norme fiscali



di IMMACOLATA
VASATURO Consigliere
Odcec Napoli

Ancora una volta la Corte Costituzionale alla ribalta della cronaca nazionale. Dopo la sentenza numero 37/2015, che ha dichiarato l'illegittimità delle nomine dirigenziali effettuate dall'Agenzia delle Entrate senza esperire un regolare concorso, e la sentenza numero 70/2015 che ha bocciato il blocco della rivalutazione delle pensioni per gli anni 2012 e 2013, si attendono altre pronunce degli ermellini che potrebbero avere un forte impatto sui conti pubblici.

A giorni dovrebbe essere depositata la sentenza emessa il 26 maggio scorso sull'aggio applicato da Equitalia: si tratta del compenso percepito dall'agente della riscossione per l'attività di recupero svolta, attualmente calcolato nella misura del 4,5% degli importi richiesti, se pagati nei 60 giorni dalla notifica della cartel-

la, o nella misura dell'8% se gli importi sono pagati dopo tale scadenza.

I motivi di illegittimità prospettati sono essenzialmente: l'aggio così determinato non rappresenta la remunerazione del servizio prestato da Equitalia in quanto prescinde dai costi effettivamente sostenuti, ricade sul debitore anziché sul creditore e non tiene dell'effettiva capacità contributiva del debitore.

Secondo le prime indiscrezioni, la Corte avrebbe dichiarato la questione inammissibile; anche questa sentenza, se dichiarasse l'incostituzionalità dell'aggio, dovrebbe avere effetto retroattivo e una forte ricaduta sui conti pubblici.

Equitalia, nelle proprie memorie difensive, aveva fatto presente le conseguenze di un simile verdetto, stimate in circa 2,5 miliardi di euro, ed aveva prospettato la possibilità di un'incostituzionalità non retroattiva, che ha un precedente nella cosiddetta Robin tax, per la quale la Corte non consentì i rimborsi.

La sentenza che ha fatto decadere i dirigenti dell'Agenzia delle entrate ha spalancato la porta a migliaia di ricorsi tributari avverso accertamenti e cartelle potenzialmente illegittimi: ogni giorno la giurisprudenza di merito si arricchisce di nuove pronunce a favore dei contribuenti e si mormora che il governo stia per adottare un decreto per salvare gli atti già emessi ed evitare la paralisi dell'Amministrazione finanziaria.

In seguito alla sentenza che ha bocciato il blocco della rivalutazione delle pensioni superiori a 1.400 euro mensili per gli anni 2012 e 2013 disposto dalla legge Fornero, per scongiurare una voragine nei conti dello Stato stimata in 18 miliardi di euro, è stato emanato d'urgenza un decreto legge secondo il quale avremo un rimborso *tantum* che andrà da 750 a 278 euro, ad agosto, solo le pensioni di importo mensile lordo sino a 3.200 euro.

A breve toccherà al blocco delle rivalutazioni degli stipendi dei dipendenti pubblici deciso dal

governo Monti, che in passato era stato dichiarato legittimo dalla Corte purché di breve durata: ad oggi, si protrae da sei anni e si dice valga 12 miliardi di euro in termini di potenziali restituzioni che lo Stato potrebbe essere chiamato ad effettuare.

Ed è stata sottoposta al vaglio costituzionale anche la norma che ha introdotto il contributo di solidarietà sulle pensioni superiori a 90.000 euro.

Non è un caso che in un breve periodo di tempo la Corte Costituzionale sia chiamata a dirimere tante questioni così importanti: negli ultimi anni, per aggiustare i conti pubblici, sono state adottate norme che non sempre rispettano i diritti costituzionalmente garantiti. E si è cominciato a discutere della possibilità che le ragioni di Stato possano sacrificare diritti di rango costituzionale: proprio in occasione della pronuncia sulla Robin tax, la Corte

Per aggiustare i conti pubblici talvolta sono state adottate norme che non sempre rispettano i diritti

ha statuito una incostituzionalità "per il futuro", evidenziando che occorre contemperare diritti acquisiti e principi di rango costituzionale, quale il principio del pareggio del bilancio pubblico.

Dunque i giudici devono tenere conto dell'impatto delle loro decisioni sulle finanze statali? Sino a che punto? Sarebbe stato e sarebbe, ancora oggi, più efficace e premiante cercare di impegnarsi concretamente per ridurre gli sprechi, piuttosto che imporre l'ennesimo balzello. Non a caso, da molti anni i commercialisti, che in qualità di consulenti sia di imprese che di semplici cittadini, conoscono a fondo le problematiche economico-finanziarie del Paese, discutono dell'opportunità di istituire un'Agenzia delle Uscite, per un controllo sulla spesa competente, incisivo ed efficace che consenta di destinare più risorse all'investimento ed alla crescita del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno dei tanti soccorsi in mare compiuti dalle forze dell'ordine italiane

DEUTSCHE MARINE/ANSA

Maroni minaccia: "Niente soldi ai sindaci che accolgono migranti"

L'offensiva del presidente leghista trova l'appoggio di Zaia e Toti
Ma Alfano replica: "Fu lui a siglare l'accordo quando era ministro"

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Maroni sgancia la bomba a margine di un evento alla Scala di Milano. Risponde a una domanda sui nuovi sbarchi di migranti, ma è chiaro che aveva il colpo già in canna. Il governatore lombardo minaccia i sindaci della sua Regione di ridurre i trasferimenti se dovessero accogliere nuovi migranti. Poi alza ancora di più il tiro: oggi scriverà «una lettera ai prefetti lombardi diffidandoli dal portare in Lombardia nuovi clandestini». Su questa linea Maroni costruisce «un fronte comune» con il collega della Liguria Toti e quello del Veneto Zaia. Il quale ieri aveva aperto le danze con

una dura intervista al Corsera per dire basta con «l'illusione di poter sopportare e gestire un esodo biblico». «Il Veneto è una bomba che sta per scoppiare. Abbiamo 514mila immigrati regolari. Di questi, 42mila non hanno un lavoro».

L'asse forzaleghista

È la linea dura di Salvini sull'immigrazione che mette in difficoltà Renzi in Europa e che sposta Forza Italia. Un «asse forzaleghista» del Nord che serve a costruire su iniziative choc e di facile presa popolare una nuova alleanza di centrodestra che esclude i centristi di Alfano, bersaglio preferito di Salvini. Perfetta invece la sinto-

L'intesa nel 2011

«La politica ha il dovere di agire in maniera responsabile» degli onesti per il presidente della commissione Affari esteri Ciecchitto sarebbe un'azione «devastante da punto di vista istituzionale» di una sorta di «contro-Stato» di tre Regioni a guida centrodestra. Sul piano tecnico, spiega Osvaldo Napoli di Fi, la diffida di Maroni a prefetti e sindaci rischia di assomigliare a «una spada senza impugnatura: un sindaco non può rifiutarsi di applicare un'ordinanza prefettizia senza incorrere in una sanzione che può arrivare alla decadenza e al commissariamento del Comune». È l'unico esponente azzurro fuori dal coro mentre la posizione ufficiale la esprime il portavoce di Fi Deborah Bergamini. «Visto che Renzi non fa nulla di concreto per arginare l'immigrazione clandestina, è giusto che le Regioni di centrodestra, ora più forti con Toti, prendano iniziative congiunte a tutela dei cittadini».

Roberto Maroni

Documento
L'intesa firmata nel 2011 tra Governo, Regioni e Comuni. All'epoca era ministro Maroni

nia tra leghisti e azzurri di Berlusconi come si è visto nel confronto tra Toti e Salvini durante l'intervista di Maria Latella su Sky. Sintonia su tutto, tranne sull'uscita dall'Euro. Ma sul-

l'immigrazione Toti seguirà la linea lombardo-veneta «Non accoglieremo altri migranti come faranno Lombardia, Veneto e Val d'Aosta. L'intervento di Maroni è legittimo. Quello dei

migranti è un problema che dovrebbe essere risolto a monte e invece viene scaricato a valle».

Alfano: «Maroni si calmi»

Il governo reagisce con il premier dal vertice G7 e il ministro dell'Interno. Alfano ricorda al governatore lombardo che era stato lui, quando era al Viminale, a impegnarsi nella distribuzione dei migranti tra le Regioni. E tira fuori il documento sottoscritto da Maroni con le Regioni e i Comuni. «Vorrei tranquillizzare il mio predecessore Roberto Maroni: farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione. Lui ha oggi gli stessi poteri e gli stessi doveri che avevano i presidenti delle Regioni quando parlavano con l'allora ministro dell'Interno Maroni». Insorgono il sindaco di Torino e il governatore piemontese. Fassino, che è anche presidente dell'Anici, fa presente a Maroni che non rientra tra i suoi poteri decidere quale politica di accoglienza persegua l'Italia. «Tanto meno è accettabile che si minaccino in modo ritorsivo e illegalmente riduzioni di risorse ai Comuni che ospitano profughi». Sulla stessa linea Chiamparino, il suo collega calabrese Oliviero e il sindaco di Catania, Bianco.

Fi difende l'iniziativa

Vedremo se Maroni metterà in pratica il taglio dei trasferimenti ai Comuni. Secondo il presidente della commissione Affari esteri Ciecchitto sarebbe un'azione «devastante da punto di vista istituzionale» di una sorta di «contro-Stato» di tre Regioni a guida centrodestra. Sul piano tecnico, spiega Osvaldo Napoli di Fi, la diffida di Maroni a prefetti e sindaci rischia di assomigliare a «una spada senza impugnatura: un sindaco non può rifiutarsi di applicare un'ordinanza prefettizia senza incorrere in una sanzione che può arrivare alla decadenza e al commissariamento del Comune». È l'unico esponente azzurro fuori dal coro mentre la posizione ufficiale la esprime il portavoce di Fi Deborah Bergamini. «Visto che Renzi non fa nulla di concreto per arginare l'immigrazione clandestina, è giusto che le Regioni di centrodestra, ora più forti con Toti, prendano iniziative congiunte a tutela dei cittadini».

Le reazioni

Il sindaco di centrosinistra

“È solo un ricatto
Quand'era al governo
ne arrivarono migliaia”



Giorgio Gori
Sindaco
di Bergamo,
del Pd

BERGAMO

Sindaco Giorgio Gori, il governatore Maroni giura di tagliare i viveri anche a Bergamo se continuate ad accogliere migranti... «Non lo può fare, è illegale, è un abuso... È solo un ricatto. È una sparata da campagna elettorale. Avvertitelo che le elezioni sono passate. Non era lui che sosteneva l'autonomia e il federalismo?».

Il tema è caldo. Maroni dal suo punto di vista fa bene a cavalcare...

«Ma è lo stesso che da ministro dell'Interno gestì l'arrivo di decine di migliaia di profughi? Mi sa che le sue motivazioni vanno cercate anche nelle dinamiche interne alla Lega. Questa è la sua sconfitta e la sua abdicazione a Salvini».

Però infila il dito nella piaga. Alla fine il cerino acceso sulla questione migranti rimane ai sindaci. Lei da primo cittadino di Bergamo cosa può fare?

«È vero che l'arrivo di flussi consistenti

di migranti mette il sistema di accoglienza e dei territori in grave difficoltà. Il problema va arginato a monte. Oltre evitare che i migranti vadano a picco in mare. Se ognuno si facesse carico di un pezzo di accoglienza il problema sarebbe più gestibile. Negli ultimi mesi a Bergamo sono arrivati 1100 rifugiati, quasi 600 sono ancora sparsi tra i 12 comuni della provincia. Una sessantina sono ancora nella Casa di riposo di Bergamo».

Dove la Lega manifestò duramente... «Salvini qui a Bergamo non si è fatto mancare niente... I sindaci della Lega si oppongono sempre ad accogliere i migranti. E così succede che tutto il problema viene scaricato su noi sindaci di centrosinistra».

Con questa uscita Maroni l'ha ufficializzato: se sei di sinistra e ti prendi i migranti non avrai un euro da Regione Lombardia...

«È un ricatto che si qualifica da solo. Però è vero che anche a livello nazionale ci vorrebbe una gestione un po' meno approssimativa della questione. Non si può scaricare tutto sui territori».

Il governo ha chiesto pure il coinvolgimento dell'Europa.

«Ecco, a questo punto pure l'Europa dovrebbe darsi una mossa». [FAB. POL.]

Il sindaco di centrodestra

“Una 'salvinata' elettorale
Semplicemente non può
Ma l'Ue deve fare di più”



Flavio Tosi
Sindaco
di Verona,
Lista Tosi

VERONA

Sindaco Flavio Tosi, minacceranno di tagliare i fondi anche a Verona...

«È solo una "salvinata" di Maroni: illegittima, illegale, un Tar la smonta in 2 minuti. Qualche mese fa in Regione Lombardia, siccome avevano un credito di 100 milioni con il ministero dell'Interno, qualche leghista propose di smettere di assisterli anche da un punto di vista sanitario... Ma non si può! Non puoi lasciar morire le persone!».

E allora cos'è: solo propaganda politica? Lei che fino a poco tempo fa era della Lega, lo conosce bene...

«La campagna elettorale a Zaia qui in Veneto e a Salvini gliel'hanno fatta i barconi. La gente vede gli sbarchi alla televisione e si spaventa. Viene da noi e ci dice: "Fermateli!". C'è questo sentimento popolare che viene cavalcato continuamente. È come per le ruspe».

Quelle con cui Salvini vorrebbe spianare i campi rom?

«Le ruspe non servono per i campi rom. Ci vogliono atti amministrativi».

Stesso problema con i migranti?

«Non sono i sindaci che organizzano i flussi. Qui a Verona ne abbiamo 60, il massimo che potevamo accogliere. Altri sono in gestione alla Caritas, ma non passano attraverso il Comune. I sindaci non possono dire no ma alla fine viene scaricato tutto sulle comunità locali».

Se si applicasse anche in Veneto quello che minaccia Maroni, a Verona quanti soldi verrebbero a mancare l'anno?

«Siamo una città con 256mila abitanti. Il grosso delle entrate dalla Regione arriva per i trasporti. Più o meno 10 milioni l'anno. Ma nessun sindaco si spaventa di fronte a questo ricatto».

Il problema dell'accoglienza rimane. Lei come sindaco di Verona ha qualche idea? «Deve essere coinvolta l'Europa. Non ci sono altre strade. Se tutti i richiedenti asilo che arrivano in Sicilia ottenessero il riconoscimento di rifugiato, sarebbero liberi di andare in giro per l'Europa. Credo che a quel punto l'Ue sarebbe più che obbligata ad affrontare il problema». [FAB. POL.]

La retribuzione di risultato



Dalla sentenza della Corte di Cassazione, sezione lavoro, n. 10968 pubblicata in data 27 maggio 2015:

– "secondo la normativa contrattuale collettiva di comparto, la retribuzione di risultato presupponeva necessariamente non già solo lo svolgimento, secondo l'ordinaria diligenza, delle attività in cui consisteva la posizione organizzativa, per cui era già previsto l'elemento accessorio della retribuzione di posizione, ma la valutazione del raggiungimento degli obiettivi fissati con l'attribuzione della posizione direttiva organizzativa.

Si tratta quindi di un emolumento accessorio di natura premiale ed incentivante a carattere speciale in un'ottica di gestione per obiettivi del personale di livello direttivo.

Quest'ultimo e non il primo era condizionato al conseguimento da parte del dipendente dell'obiettivo assegnatogli ossia il raggiungimento dei risultati posto dalla normativa collettiva citata come condizione per la spettanza del beneficio retributivo; sicché – può notarsi subito – si è fuori dall'ambito di protezione della retribuzione proporzionata e sufficiente di cui all'art. 36 Cost.

La valutazione dei risultati era quindi condizione necessaria per l'attribuzione dell'indennità (peraltro riconosciuta in misura variabile dalla contrattazione di comparto tra un minimo ed un massimo ed invece in misura fissa, del 20 %, dalla contrattazione decentrata integrativa)";

Scadenze Entro il 16 giugno il pagamento dell'acconto dell'imposta municipale sugli immobili e della tassa sui servizi

Comuni Una settimana di passione

Confermata l'esenzione Imu per le abitazioni principali non di lusso, ma la Tasi non perdona. Niente bollettini precompilati, bisogna ricorrere al fai da te. Per la prima rata valgono le regole 2014



DI **CORRADO FENICI E STEFANO POGGI LONGOSTREVI**

Meno otto. Martedì 16 scade il termine per versare l'acconto 2015 di Imu e Tasi, le due imposte immobiliari locali che pesano in modo deciso sulle tasche dei contribuenti. Questa volta si presentano insieme all'appuntamento con l'acconto ed è giusto che sia così, visto che la base imponibile è la stessa, così come analogo è il percorso di calcolo (vedi schema a fianco). Le rate di giugno, sia dell'Imu, sia della Tasi, vanno calcolate con le regole del 2014: a dicembre si farà il conguaglio in base alle aliquote che il comune deciderà di applicare per il 2015: per farlo ha tempo fino al 28 ottobre.

Se gli immobili sono stati posseduti per l'intero anno sia nel 2014, sia nel 2015, e non ci sono state variazioni nel proprio patrimonio immobiliare (acquisti, vendite, successioni), né è cambiata la modalità di utilizzo, come acconto di Imu e Tasi basterà versare il 50% di quanto corrisposto complessivamente l'anno scorso.

Ma le due imposte presentano anche qualche importante differenza: l'abitazione principale — quella dove si dimora e si risiede anagraficamente, le due circostanze devono coesistere — e le relative pertinenze non pagano l'Imu, mentre sono sempre soggette alla Tasi. Gli altri immobili, spesso, sono colpiti da entrambe, anche se alcuni comuni hanno saggiamente deciso di applicare solo la Tasi

sull'abitazione principale e solo l'Imu sugli altri fabbricati.

Date

Le scadenze per il pagamento della Tasi sono state uniformate a quelle in vigore da anni per l'Imu: prima rata entro il 16 giugno e la seconda entro il 16 dicembre. Come ricordato l'acconto si versa in base alle aliquote ed eventuali detrazioni in vigore per il 2014. Questa regola è applicabile a entrambe le imposte.

Attenzione. Se il Comune ha deliberato la riduzione delle aliquote Tasi per il 2015 (o l'azzeramento come avvenuto a Segrate), il contribuente può già utilizzare la nuova delibera per pagare un importo inferiore, come precisato dall'Ifel con comunicato dell'8 maggio.

Il valore dell'immobile ai fini Imu — e Tasi — si calcola partendo dalla rendita catastale rivalutata del 5% che va moltiplicata per un coefficiente variabile in base alla tipologia dell'immobile: 160 per i fabbricati abitativi, 80 per gli uffici, 55 per i negozi.

Chi paga la Tasi

La tassa è dovuta dai proprietari — sia persone fisiche sia società — di immobili situati sul territorio italiano, nonché da tutti coloro che su di essi sono titolari di un diritto reale di godimento. Ad esempio l'usufruttuario o chi ha un diritto d'abitazione (come quello del coniuge superstite), di uso, di enfiteusi e di superficie. Per gli immobili in leasing, le imposte sono dovute dall'utilizzatore. Per quelli in multiproprietà, la paga direttamente l'amministratore. In caso di separazione legale o

divorzio, l'unico titolare degli obblighi tributari è il coniuge a cui è stato assegnato l'immobile, anche se non ne è proprietario. Dato che si tratta dell'abitazione principale, l'immobile sarà esente da Imu e soggetto alla Tasi. I soggetti passivi delle due imposte sono i medesimi.

A differenza dell'Imu, in caso di immobile locato o dato in comodato per oltre 6 mesi nell'anno, l'occupante (locatario o comodatario) deve versare anche lui con F24 o bollettino postale una parte della Tasi, nella misura stabilita dal Comune nel proprio regolamento (dal 10% al 30% del totale).

Quali immobili

La Tasi si paga su tutti i fabbricati, compresa l'abitazione principale e relative pertinenze, e sulle aree edificabili. Sono esclusi i terreni agricoli, nonché gli orticelli. Non conta l'uso a cui è adibito l'immobile. Il valore si calcola con gli stessi moltiplicatori Imu (vedi schema).

Le aliquote per le singole tipologie di immobili sono stabilite dal Comune. Sull'abitazione principale, non essendoci l'Imu, si paga «solo» la Tasi con aliquote che può arrivare al massimo al 3,3 per mille, o 0,33%. Mentre sugli altri immobili la somma complessiva delle aliquote Imu e Tasi non può superare l'1,14%.

Non c'è più la detrazione fissa di 200 euro prevista in passato dalla legge nazionale per l'Imu sull'abitazione principale, ma il singolo comune può stabilire specifici sconti. Il Comune può anche deliberare eventuali esenzioni o ri-

duzioni della Tasi per abitazioni con unico occupante, locali ad uso stagionale e per l'abitazione degli italiani residenti all'estero.

Associazione italiana dottori commercialisti

IL PERCORSO		LA MAPPA			
Ecco il cammino da fare per il calcolo degli acconti 2015 Imu e Tasi da versare il 16 giugno		Le aliquote 2014 della Tasi da utilizzare per il calcolo dell'acconto 2015			
Rendita catastale		PER ABITAZIONE PRINCIPALE (1)			
X		ALIQUOTA STANDARD	DETRAZIONI	ALTRI IMMOBILI	
1,05 (maggiorazione 5%)		ANCONA 0,33%	SI	No	
=		ADRIA 0,1%	(2)	SI	0,1%
Rendita catastale maggiorata del 5%		BARI 0,33%	SI	No	
X		BOLOGNA 0,33%	SI	No	
Moltiplicatore		CAGLIARI 0,28%	(3)	SI	No
(160 per abitazioni, box, cantine e solai, 55 per i negozi, 80 per uffici)		CAMPORASSO 0,25%	No	No	
=		FIRENZE 0,33%	SI	No	
Base imponibile		GENOVA 0,33%	SI	No	
X		LIVORNA 0,2%	No	0,2%	
Aliquote decise dal Comune per il 2014		MILANO 0,25%	SI	0,08%	
=		NAPOLI 0,33%	SI	No	
Detrazione comunale per abitazione principale		PALERMO 0,29%	SI	No	
Per la Tasi se previsto dal Comune, per Imu solo per le abitazioni principali (civico tassato A1, A8, A9)		PERUGIA 0,33%	SI	No	
=		POTENZA 0,25%	SI	0,08%	
Imposta annua*		REGGIO CALAB. 0,25%	No	No	
X		ROMA 0,25%	SI	0,08%	
50% (misura dell'acconto)		TORINO 0,33%	SI	No	
=		TRENTO 0,1%	SI	0,15%	
Acconti Imu e Tasi 2015 da versare		TRIESTE (4)	0,25%	SI	No
		VENEZIA 0,29%	SI	No	

(1) esente abitazioni A1, A8 e A9; (2) 0,15% per immobili A1, (3) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 1.250 euro; (4) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 600 euro

I CODICI TRIBUTO PER L'IMU	
Abitazione principale e pertinenze (solo categorie catastali A1, A8 e A9), solo al Comune	3912
Terreni, solo al Comune	3914
Aree fabbricabili, solo al Comune	3916
Altri fabbricabili, solo al Comune	3918
Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, allo Stato	3925
Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, al Comune	3930

I CODICI TRIBUTO PER LA TASI	
Abitazione principale e pertinenze	3958
Fabbricati rurali strumentali	3959
Aree fabbricabili	3960
Altri fabbricabili	3961

* da dividere eventualmente tra i comproprietari

Dalla rendita alla cassa: il percorso da fare

Ecco un esempio di calcolo dell'acconto Imu e Tasi a Roma. Tutti gli immobili sono stati acquistati prima del 2014 e non si prevedono variazioni nel possesso almeno entro fine giugno. Vediamo il caso di un proprietario di abitazione principale a Roma, categoria A2, con rendita di 950 euro e di un'abitazione A3 data in uso gratuito al figlio che vi ha residenza e dimora abituale, rendita catastale 700 euro.

Imu

L'abitazione principale è esente Imu. Per la seconda casa concessa in comodato gratuito al figlio, il comune di Roma ha previsto l'equiparazione all'abitazione principale (e quindi l'esenzione Imu), ma solo a condizione che il comodatario (in questo caso il figlio) appartenga a un nucleo familiare con Isee non superiore a 15.000 euro annui. Dato che questa condizione non si verifica, la casa è soggetta all'Imu con aliquota dell'1,06%. La base imponibile è pari a 117.600 euro (700 per 1,05 e il risultato per 160). Applicando l'aliquota dell'1,06%, l'Imu annua è pari a 1.246,56 euro. L'acconto di giugno, arrotondato, è di 623,00 euro da versare con codice tributo 3918.

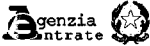
Tasi

Il Comune di Roma ha deliberato per il 2014 per l'abitazione principale l'aliquota Tasi del 2,5 per mille e una detrazione di 30 euro per immobili con rendita compresa tra 651 e 1.500 euro. La base imponibile è pari a 159.600 euro (950 per 1,05 e il risultato per 160). La Tasi annua è pari a 369 euro, ottenuta applicando l'aliquota dello 0,25% alla base imponibile di 159.600 e sottraendo i 30 euro di detrazione. L'acconto Tasi è quindi di 185 euro arrotondati, da versare con codice tributo 3958. La casa data in uso gratuito al figlio non può essere considerata abitazione principale e quindi si applicherà l'aliquota dello 0,08%. La Tasi va suddivisa

però tra proprietario e occupante nella misura stabilita dal comune dell'80 e del 20%. La Tasi complessiva è di 94,08 euro. La quota a carico del proprietario (80%) è di 75,26 euro, per cui l'acconto di giugno sarà di 38 euro arrotondati (codice 3961). Il figlio dovrà versare, invece, come acconto 10 euro col codice 3961.

Modello F24

Attenzione: se il modello è di importo complessivo superiore a 1.000 euro, non si può presentare cartaceo in banca o posta, ma si devono utilizzare i servizi telematici di banche o Poste (home/remote banking) o dell'Agenzia delle Entrate.


MODELLO DI PAGAMENTO UNIFICATO

DELEGA IRREVOCABILE A: AGENZIA PER L'ACCREDITO ALLA TESORERIA COMPETENTE

ESEMPIO IMU e TASI

CODICE FISCALE B | N | C | C | R | L | 6 | 4 | D | 2 | 4 | F | 2 | 0 | 5 | V

DATI ANAGRAFICI BIANCHI
 cognome, denominazione o ragione sociale
 nome CARLO
 data di nascita 24 | 04 | 1964
 sesso (M o F) M
 comune lo Stato estero) di nascita MILANO
 prov. M I
 comune ROMA
 via e numero civico R M VIA MAZZINI 5

DOMICILIO FISCALE ROMA

codice ente/ codice comune	Rovv.	Immob. valori	Acc.	Saldo	numero immobili	codice tributo	IDENTIFICATIVO OPERAZIONE		importi a debito versati	
							rateazione/ mese rif.	anno di riferimento		
H 5 0 1		X			1	3958	ALTRI	2015	185,00	
H 5 0 1		X			1	3961	IMMOBILI	2015	38,00	
H 5 0 1		X			1	3918	IMU SECONDA CASA	2015	623,00	
delrazione							15,00	TOTALE	G	846,00

Enti locali

Immobili: quanto pesa il quarto colpo

Sono obbligati al pagamento dell'Imu i proprietari di immobili situati in Italia o i titolari su di essi di diritti reali di godimento. L'inquilino o il comodatario non pagano invece nulla per l'Imu (mentre possono essere in parte soggetti alla Tasi, vedi articolo a fianco). L'Imu come la Tasi si paga in due rate: la prima entro il 16 giugno e la seconda entro il 16 dicembre. Il versamento dell'acconto va fatto in base alle regole del 2014: quindi se non è cambiato nulla rispetto all'anno scorso ora si versa il 50% di quanto corrisposto l'anno scorso.

L'Imu — a differenza della Tasi — non è dovuta sull'abitazione principale e relative pertinenze (box o posto auto, cantina o solaio) nei limiti di una pertinenza per categoria catastale (C/2, C/6, C/7). L'esenzione per l'abitazione principale si applica solo a chi dimora abitualmente nell'immobile e vi ha la residenza anagrafica; gli altri comproprietari che non vi risiedono devono pagare. Va versata ancora l'Imu per le abitazioni principali di maggior pregio accatastate nella categoria A/1 (immobili signorili), A/8 (ville) e A/9 (castelli e palazzi).

L'Imu colpisce, quindi, gli immobili abitativi tenuti a disposizione, come le seconde case e quelli affittati o sfitti. E si paga anche sugli immobili dati in uso gratuito a figli o parenti di primo grado, salvo i rari casi in cui il comune li abbia assimilati all'abitazione principale, sulle pertinenze non della prima casa o comunque non agevolabili come il secondo box.

L'Imu si versa anche per gli uffici, negozi, depositi, capannoni, altri immobili commerciali e industriali e per le aree fabbricabili (conta il valore commerciale al primo gennaio) da chiunque posseduti. Sono esclusi da Imu gli immobili-merce posseduti dalla società che li ha costruiti per la vendita e rimasti invenduti, a condizione che non vengano locati.

L'Imu si applica anche sulle aree edificabili e sui terreni

agricoli, anche se incolti inclusi gli orticelli. Sono esclusi soltanto i terreni agricoli ubicati nei Comuni classificati come «totalmente montani» nell'elenco predisposto dall'Istat e quelli posseduti e condotti dai coltivatori diretti e da imprenditori agricoli professionali ubicati nei Comuni classificati come «parzialmente montani» nel medesimo elenco.



Anci Piero Fassino

La tesi dell'Ifel in merito all'applicazione dell'imposta municipale in agricoltura

Imu, detrazione con riserva

Contano sia il possesso sia la conduzione del terreno

Pagina a cura
di SERGIO TROVATO

Apochi giorni dalla scadenza dell'acconto Imu (16 giugno) restano ancora dubbi e incertezze sull'utilizzo della detrazione di 200 euro per gli agricoltori che possiedono terreni nei comuni di cosiddetta collina svantaggiata elencati nell'allegato Oa al dl 4/2015. La detrazione di 200 euro, introdotta in sede di conversione del dl sull'Imu agricola (4/2015) per i comuni di collina, spetta al coltivatore o imprenditore agricolo in proporzione ai mesi di possesso. E si perde il diritto al beneficio fiscale se il terreno agricolo viene dato dal titolare in affitto o comodato a un altro agricoltore, perché la legge richiede come requisito, in aggiunta al possesso, anche la conduzione. In questi casi, per fruire della detrazione, il coltivatore deve possedere almeno un altro terreno oltre quello dato in affitto o comodato. È questa la tesi dell'Ifel espressa in una nota del 20 maggio scorso.

Secondo la Fondazione Anci, la norma che in sede di conversione del decreto (legge 34/2015) ha introdotto la detrazione è a rischio di irragionevolezza. Per esempio, nel caso in cui uno stesso terreno sia posseduto da due coltivatori o imprenditori agricoli nella misura del 50%, entrambi i soggetti hanno diritto all'intera detrazione sull'imposta calcolata individualmente. Per un terreno la detrazione può essere singola (200 euro) o doppia (400 euro), a seconda che sia posseduto e condotto da uno o due Cd o Iap. È questa l'interpretazione che può essere data della norma di legge, ancorché dia luogo a conseguenze irrazionali.

Per l'Ifel, infatti, la detrazione non deve essere rapportata né al numero dei terreni posseduti né alla percentuale di possesso degli stessi. Va invece tenuto conto dei mesi di possesso dell'immobile. In effetti, le norme che disciplinano l'Imu, come già avviene nel calcolo dell'imposta sui fabbricati, impongono di «proporzionare la detrazione in base ai mesi di possesso nell'anno» o per i quali i soggetti interessati hanno i requisiti di legge. È evidente che se un soggetto perde la qualifica di Cd o Iap a gennaio, non si può riconoscere la detrazione per l'intero anno. La stessa regola vale qualora la qualifica soggettiva si acquisti in corso d'anno. Il diritto all'agevolazione tributaria, poi, si perde se il

Riduzioni Imu:

- limitate ai coltivatori diretti e imprenditori agricoli iscritti nella previdenza agricola

Norma di riferimento:

- articolo 13 del dl 201/2011

Modalità di applicazione:

- sono rapportate al valore dell'immobile

Tipologie di riduzioni:

- 70% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente i 6.000 euro e fino a 15.500
- 50% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente 15.500 euro e fino a 25.500
- 25% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente 25.500 euro e fino a 32.000

Terreni non soggetti all'Imu:

- fino a 6.000 euro di valore

Guida ai calcoli

Per i terreni agricoli che non fruiscono dell'esenzione, i possessori di questi immobili si devono accontentare di una riduzione del coefficiente moltiplicatore per la determinazione della base imponibile. Inoltre, in presenza dei requisiti di legge, hanno diritto alle riduzioni d'imposta rapportate al valore del terreno e alla finzione giuridica di non edificabilità del suolo. Per il 2015 coltivatori diretti e imprenditori professionali iscritti nella previdenza agricola pagano in misura ridotta applicando alla rendita catastale, rivalutata del 25%, il coefficiente moltiplicatore pari a 75, anche se i terreni non sono coltivati. Per gli altri soggetti che non hanno questi requisiti, invece, il valore dei terreni agricoli su cui calcolare l'imposta è ottenuto moltiplicando il reddito dominicale risultante in catasto, vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutato del 25%, per 135.

Naturalmente, nella determinazione del tributo dovuto va tenuto conto delle riduzioni concesse dalla legge (articolo 13 del dl 201/2011) rapportate al valore dell'immobile. In particolare, sono soggetti all'Imu limitatamente alla parte di valore eccedente 6000 euro e con le seguenti riduzioni:

a) del 70% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente i 6 mila euro e fino a 15.500; b) del 50% di quella gravante sulla parte di valore eccedente 15.500 euro e fino a 25.500; c) del 25% sulla parte di valore eccedente 25.500 euro e fino a 32 mila.

terreno agricolo venga dato dal titolare in affitto o comodato a un altro agricoltore, perché la legge stabilisce che deve essere posseduto e condotto. Per fruire della detrazione, dunque, il coltivatore deve possedere almeno un altro terreno oltre quello dato in affitto o comodato. L'imposta va determinata senza fruire della detrazione se un soggetto, pur possedendo la qualifica di coltivatore diretto o imprenditore agricolo, non ha altri terreni in proprietà e li conduce solo in affitto.

L'esenzione per terreni montani e parzialmente

montani. L'esenzione Imu non è più assicurata a tutti i titolari di terreni agricoli o incolti che hanno fruito dell'agevolazione fiscale

per vent'anni, dal 1993 al 2013. L'esenzione, prima delle recenti modifiche normative, spettava a tutti gli agricoltori che possedevano

terreni ubicati nei comuni indicati in un elenco allegato alla circolare ministeriale 9/1993. Ormai il beneficio è limitato solo ai coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, i cui immobili sono ubicati in comuni montani o parzialmente montani individuati in un elenco predisposto dall'Istat. Gli altri agricoltori sono tenuti a pagare l'imposta municipale, sebbene in misura ridotta.

L'articolo 1 del dl 4/2015 ha riconosciuto in maniera espressa l'esenzione Imu per i terreni montani, e per quelli parzialmente montani solo se posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola. Con la risoluzione ministeriale 2/2015 è stato inoltre chiarito che l'esenzione Imu per i terreni agricoli parzialmente montani produce effetti anche se gli immobili vengono dati in affitto o in comodato, purché i titolari dei terreni abbiano la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola. Pertanto anche il titolare del terreno, per fruire dell'agevolazione, deve possedere i requisiti soggettivi di coltivatore o Iap. Mentre per i terreni montani, agricoli e non coltivati, si prescinde dai requisiti.

Va ricordato che l'esenzione dal pagamento dell'Imu vale per il 2014 anche per i terreni incolti. Questi immobili erano soggetti a imposizione in base al decreto ministeriale del 28 novembre 2014, mentre l'articolo 1 del dl 4 li esonera dal prelievo.

Considerata poi l'incertezza normativa che si è creata intorno all'Imu agricola, in sede di conversione del decreto 4/2015 il legislatore ha consentito ai ritardatari di regolarizzare la propria posizione fiscale versando il tributo entro il 31 marzo scorso, senza sanzioni e interessi. Ma va posto in evidenza che non siamo di fronte a una proroga della scadenza. Quindi, la data ultima per il versamento non ha alcuna rilevanza sulla decorrenza dei termini per il ravvedimento operoso. La data alla quale fare riferimento per la sanatoria è il 10 febbraio 2015.

— © Riproduzione riservata —

L'intervista

«Rimpasto al Comune? Non c'è fretta»

Il segretario pd Landolfi: assessori ancora al lavoro, basta fughe in avanti

Ivana Infantino

Invita a concentrarsi sui ballottaggi, frena le fughe in avanti e si appella al senso di responsabilità dei democrat salernitani. Il segretario provinciale del Pd, Nicola Landolfi sgombera poi il campo dalle indiscrezioni sul rimpasto della giunta a palazzo di Città. «Ogni cosa a suo tempo», esorta, «non ci sottrarremo alla discussione, ma è prematuro». Per il segretario della federazione salernitana occorre «festeggiare il risultato storico» e dare il tempo al nuovo presidente di affrontare le questioni con serenità. «Siamo stati la provincia che più di ogni altra ha fatto la sua parte - sottolinea - e dobbiamo continuare attendendo gli sviluppi del nuovo assetto di governo regionale».

Segretario, la provincia di Salerno si è confermata decisiva.

«È stato un risultato storico. Importante non solo per De Luca, che in modo eroico ha condotto una campagna elettorale esprimendo una forza sovraumana e resistendo agli attacchi, ma per Salerno con l'affermazione definitiva di una leadership regionale. Un risultato che modifica anche il significato delle regionali per l'intero Pd. Bisogna non consumare questo passaggio in modo semplicistico».

Ossia?



”

L'elogio

Vincenzo Napoli sta facendo un buon lavoro alla guida della giunta

successivamente. Lo stesso presidente sta gestendo il risultato con attenzione. È di qualche giorno fa la manifestazione a Napoli perché al pari di Salerno, quello di Napoli è il dato politico più significativo della campagna elettorale. Dobbiamo piantare i piedi a terra e non banalizzare affrettando

«Salerno ha dato un contributo decisivo anche dal punto di vista politico, non solo elettorale perché qui si sono realizzate le condizioni di unità del territorio, già con le primarie, che hanno consentito di vincere. Però non è che queste aspettative devono condizionare lo sviluppo e le azioni del presidente che dovrà dare risposte alle comunità, ai problemi, agli amministratori e non a una parte di ceto politico da sistemare».

Si spieghi meglio.

«Bisogna evitare che si cominci una discussione anche frettolosa e stressata su quelle che sono le cose da fare

discussioni forzate, con fughe in avanti».

Si riferisce al rimpasto di giunta a Salerno?

«Non c'è nessun rimpasto. C'è un sindaco al lavoro e con lui assessori validi. Gli eletti non sono stati ancora proclamati e l'attività amministrativa continua a prescindere dalle sostituzioni che non sono al momento una priorità».

Ma c'è già il toto-assessori.

«Bisogna mantenere la calma ed essere consapevoli che non è questione da risolvere solo nel consiglio comunale. Al

momento non c'è l'esigenza di sostituzione o avvicendamento. C'è un sindaco e una giunta che lavora. I consiglieri eletti continuano a fare gli assessori. Non sono stati ancora proclamati e comunque per le dimissioni ci sono sei mesi di tempo. Mi pare una discussione prematura».

Quali le questioni prioritarie?

«Ci sono i ballottaggi in comuni importanti. Siamo poi in un passaggio cruciale, rappresentato dalla legge Severino. Il gruppo dirigente deve essere equilibrato per consentire a De Luca di lavorare con serenità e fare valutazioni libere che sicuramente saprà fare con equilibrio e giudizio consapevole com'è delle questioni da mettere a sintesi. E non vedere che chi lo ha sostenuto sta sgomitando».

Si spera nell'effetto De Luca?

«Esiti per niente scontati sia a Cava che ad Eboli, dove siamo impegnati con candidati Pd, ma anche ad Angri dove sosteniamo Mauri. L'effetto De Luca è importante per trascinare il risultato, ma bisogna fare un lavoro di accompagnamento al successo».

Sul campo vincitori e vinti.

«Naturalmente facciamo gli auguri ai neo eletti e siamo soddisfatti per avere sei consiglieri salernitani su nove del Pd. Non dobbiamo però dimenticarci di chi non ce l'ha fatta, ma ha fatto bene il proprio lavoro come i consiglieri uscenti Anna Petrone e Donato Pica, e di chi non si è candidato come Gianfranco Valiante e Antonio Valiante».



I VENERDI DEGLI APPALTI

La formazione arriva direttamente nel tuo ufficio!

Appuntamenti formativi on-line (webinar) gratuiti per i soci Asmel

**COLLEGATI IL 12 GIUGNO 2015 DALLE 11,30 ALLE 12,30
L'OFFERTA ECONOMICAMENTE PIU' VANTAGGIOSA**

Dott. Antonio Bertelli

Le nuove direttive comunitarie introducono rilevanti novità in materia di criteri di aggiudicazione degli appalti. Nel Webinar si analizzeranno le principali novità e si simulerà un procedimento di gara, partendo dall'analisi dei bisogni sino alla stipulazione del contratto anche alla luce della giurisprudenza amministrativa e degli orientamenti dell'ANAC.

Quali analisi preliminari del mercato possiamo esperire?

Come si qualifica l'oggetto dell'appalto?

Come si predispongono i criteri di valutazione dell'offerta?

Si possono inserire criteri sociali o ambientali?

I criteri come si pesano?

Come cambia la gestione della gara telematica?

Come partecipare

Basta una postazione connessa a internet e un collegamento audio.

*Partecipa direttamente dalla tua scrivania e poni le domande al relatore attraverso la chat. **Iscriviti seguendo le semplici indicazioni contenute nella mail d'invito.***

Successivamente ricevi la mail di conferma dell'iscrizione con il link per accedere nel giorno e nell'ora indicata.

Richiedici l'attestato di partecipazione direttamente in chat durante la sessione!

**I VENERDI DEGLI APPALTI sono terminati ma ...
... CONTINUANO I WEBINAR ASMEL CON IL NUOVO CICLO:
VERSO IL NUOVO CODICE DEGLI APPALTI**

**PER SAPERNE DI PIU' SEGUI LA NOSTRA RASSEGNA SPECIALE
APPALTI E CONTRATTI E IL NOSTRO SITO WEB
www.asmel.eu/webinar**

ASMEL
Associazione per la
Sussidiarietà e la
Modernizzazione degli Enti Locali
www.asmel.eu
800.16.56.54
posta@asmel.eu



I VENERDI DEGLI APPALTI

La formazione arriva direttamente nel tuo ufficio!

**Appuntamenti formativi on-line (webinar) gratuiti per i soci Asmel
Tutti i venerdì dal 10 aprile al 5 giugno 2015 dalle ore 11.30 alle ore 12.30**

INTERVENTI

Battista BOSETTI, fondatore di *Bosetti Gatti & Partner* ed è esperto in servizi tecnici amministrativi e in servizi tecnici integrati.

Nadia CORÀ, cassazionista, dopo un'esperienza di oltre vent'anni all'interno di vari Enti locali, dal 2004 è consulente di Pa e società pubbliche ed è Autore di volumi e numerose pubblicazioni.

Guido PARATICO, esperto di diritto amministrativo, anticorruzione e diritto penale dei contratti pubblici. Già vice Procuratore Onorario della Repubblica di Mantova.

Vito RIZZO, amministrativista, è esperto di contrattualistica pubblica, consulente e formatore in materia di appalti e di procedure di gara telematiche.

Basta una postazione connessa a internet e un collegamento audio.

Partecipa direttamente dalla tua scrivania e poni le tue domande al relatore.

All'iscrizione riceverai una mail automatica con il link cui accedere all'ora del seminario.

Scrivici per indicare un argomento o per proporti come Relatore.

Comuni fuori dal comune !

ASMEL
Associazione per la
Sussidiarietà e la
Modernizzazione degli Enti Locali
www.asmel.eu
800.16.56.54
posta@asmel.eu

COME UTILIZZARE AVCPASS 2.1: FASE PRE E POST GARA

Avv.ti Nadia Corà e Guido Paratico

Il Seminario con un approccio pratico e operativo, grazie all'esperienza maturata sul campo al fianco dei RUP comunali, favorisce la familiarità con l'utilizzo del sistema AVCPASS nelle varie fasi di gara (creazione e gestione della commissione di gara; gestione della seduta; acquisizione partecipante) e consente di superare le criticità del sistema che si scoprono solo operando.

GUIDA PRATICA AL SOCCORSO ISTRUTTORIO

Avv.to Vito Rizzo

Il seminario analizza la diversa casistica del Soccorso Istruttorio anche alla luce degli orientamenti della Corte dei Conti, della giurisprudenza amministrativa e dell'ANAC.

IL COMMISSARIO DI GARA

Avv.ti Nadia Corà e Guido Paratico

Partecipare a una Commissione di Gara è un compito per cui sono richieste non solo competenze specifiche di settore ma anche una capacità di prevenire possibili ricorsi. Il Seminario propone soluzioni pratiche sia nella gestione della gara che nella preparazione dei verbali.

DURC NEGATIVO PRIMA E DOPO IL CONTRATTO

Avv.ti Nadia Corà e Guido Paratico

Il Seminario esamina sul piano giuridico-formale e pratico-operativo la gestione documentale del DURC da parte delle Stazioni Appaltanti rispetto all'obbligo di regolarità durante l'intera procedura di gara.

INCARICHI PROFESSIONALI O SERVIZI TECNICI

Avv.ti Nadia Corà e Guido Paratico

Il Seminario affronta i casi concreti in cui si realizza la tipologia di affidamento di incarico professionale o la procedura di gara per un "appalto di servizi". In particolare il RUP deve distinguere a monte la natura della prestazione e la scelta della procedura da adottare.

I VANTAGGI DELLA SOLUZIONE ASMECOMM

Avv.to Vito Rizzo

Dal 1 settembre scatta l'obbligo della centralizzazione negli appalti pubblici. Il Seminario illustra le soluzioni che possono adottare i Comuni e i vantaggi operativi della centralizzazione telematica che consente ai RUP di conservare la piena autonomia nella gestione delle fasi di gara.

BANDI TIPO ANAC: OBBLIGHI E DEROGHE PER LA PA

Rag. Battista Bosetti

I bandi tipo per l'affidamento di lavori, servizi e forniture dettano nuove regole per le stazioni appaltanti. Il Seminario analizza il contenuto dei bandi tipo, con particolare riferimento alle residue possibilità di introdurre deroghe o norme speciali e all'obbligo di definizione dei criteri per individuare le irregolarità essenziali e non essenziali.

L'OFFERTA ECONOMICAMENTE PIÙ VANTAGGIOSA

Dott. Antonio Bertelli

Le nuove direttive comunitarie introducono rilevanti novità in materia di criteri di aggiudicazione degli appalti. Nel Webinar si analizzeranno le principali novità e si simulerà un procedimento di gara, partendo dall'analisi dei bisogni sino alla stipulazione del contratto anche alla luce della giurisprudenza amministrativa e degli orientamenti dell'ANAC.

Inps, il ritorno delle dismissioni

Immobili per 2,4 miliardi destinati ai fondi Invimit e alle vendite dal 2016

PAGINA A CURA DI

Saverio Fossati

Le dismissioni ripartono, ma non ci penserà l'Inps. Con il conferimento al "fondo dei fondi" di Invimit (la Sgr dell'Economia) di una bella fetta degli immobili non strumentali, prossimamente dovrebbero ripartire e valorizzazioni e le vendite, anzitutto agli inquilini.

L'Inps si sta riavendo adesso dall'indigestione di enti previdenziali che negli anni scorsi sono stati aggregati (Inpdai, Ipost, Sportass, Enpap, Enpals e Inpdap) e, soprattutto sotto il profilo del patrimonio immobiliare, la riorganizzazione ha dovuto tenere conto dell'enorme apporto del patrimonio Inpdap, che da solo fa oltre la metà del totale delle unità e del valore. A dirigere le operazioni sul mattone è stata chiamata Daniela Becchini, già a capo dello stesso settore nell'Inpdap: «L'Inpdap ha determinato il raddoppio dei numeri, portando il patrimonio complessivo a circa 29 mila unità. E prima di andare avanti con qualsiasi progetto di dismissioni occorre un'analisi qualitativa dei diversi patrimoni, che è iniziata subito dopo l'incorporazione». Anzitutto con una razionalizzazione logistica, eliminando i doppi Inps-Inpdap, liberando sedi non più utilizzate ai fini strumentali e risparmiando con le locazioni passive: «Un piano - prosegue Daniela Becchini - che comporterà circa 45 milioni di risparmio al netto delle spese di riqualificazione ed è in stato di avanzata attuazione». Ne è un esempio il recupero di larga parte di Palazzo Wedekind, ora impiegata come sede istituzionale e per eventi a pagamento.

Le sedi di proprietà ora liberate, in parte già offerte sul mercato, in larga parte sono destinate al fondo Invimit per la valorizzazione. Il patrimonio a reddito è destinato a essere tutto ceduto. «È già stato selezionato un primo portafoglio da conferire in più fasi - prosegue Becchini - è già stata conclusa la due diligence ed entro l'anno si concluderà».

Il residuo Scip pesa molto: deriva dalle cartolarizzazioni degli

immobili risalenti a oltre dieci anni fa, conclusesi ingloriosamente con gli enti previdenziali costretti a ricomparsi gli immobili invenduti (provenienti dal loro stesso patrimonio) per chiudere le "cedole" con gli investitori. Ma riguarda soprattutto gli immobili dell'ex Inpdai, perché l'ex Inpdap, nel frattempo, ha venduto quasi tutto il patrimonio destinato ai conduttori. Inoltre c'è un problema di fondo: il Dm del 2014 non fa riferimento alla legge 410/2001 e il conferimento potrebbe limitarsi al non residenziale ma l'Inps sta lavorando con la Sgr per vedere come fare. «L'inserimento nello sblocca Italia delle norme di garanzia sull'opzione, con lo sconto del 30% a favore dell'inquilino acquirente, non ha risolto tutte le problematiche interpretative», segnala Becchini. «Stiamo clusterizzando i portafogli in base alle caratteristiche. Abbiamo cominciato con quelli che hanno un mercato. Il che ci consente di separare terreni, terziario, immobili da reddito e residenziale, creando diversi pacchetti di valorizzazione con perimetri coerenti per il mercato. Per le grandi sedi, poi, c'è il problema del cambio di destinazione d'uso».

Il rapporto con l'agenzia del Demanio è centrale: l'Inps offre, attraverso il canale dell'Agenzia, sedi alle altre pubbliche amministrazioni, ed è in corso l'estrapolazione dal patrimonio di immobili di tipo ricettivo per formare un aggregato più ampio con altri enti. Non sono mancate le valorizzazioni avviate autonomamente: alcuni esempi significativi sono il Teatro Quirino a Roma, messo a norma e affittato, il già ricordato palazzo Wedekind, una villa palladiana a Verona sulla quale si è vicina a un accordo di programma con il Comune per farne una struttura ricettiva. «Non possiamo spendere molto per riqualificare gli immobili da reddito - prosegue Becchini - anche lo scopo del Governo è sempre il conferimento nei fondi Invimit, ma alcuni risultati li stiamo ottenendo. Certo, far sì che le regole fiscali siano più stabili è fonda-

mentale per trovare investitori, ora che la crisi pesa: sino al 2009 era decisamente più facile».

Sulle case di pregio, che per legge devono essere vendute senza sconti, l'Inps soffre dei ritardi della definizione giudiziale del contenzioso della passata gestione. «L'occasione dell'apporto al fondo - conclude - è un'occasione trasparente, che spero consentirà di superare le rigidità e arrivare rapidamente alla cessione».

Nella relazione della Cassazione le prime indicazioni sui nuovi illeciti ambientali

Eco-delitti ad ampio raggio

Necessari scrupolosi accertamenti in sede processuale

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

I nuovi delitti d'inquinamento e disastro ambientale possono abbracciare le più diverse forme di aggressione all'ecosistema, colpire anche le condotte solo formalmente aderenti a prescrizioni normative e con portata che va temporalmente oltre la prima materiale alterazione delle matrici verdi. Ma necessitano di un'attenta verifica dell'effettivo nesso di causalità tra condotta ed evento dannoso, un riscontro dei livelli di inquinamento provocato da condursi sulla base dei parametri offerti dalla normativa e la prova della violazione di regole precauzionali conoscibili ed esigibili. Queste le prime coordinate di navigazione sulla nuova mappa dei delitti ambientali disegnata dalla legge 22 maggio 2015, n. 68 che appaiono essere tracciate dall'Ufficio del massimario della Corte di cassazione, il quale con una relazione dello scorso 29 maggio 2015 (giorno dell'entrata in vigore della normativa) ha fatto luce su alcuni punti critici della disciplina. Al centro del documento i due nuovi eco-delitti di inquinamento e disastro ambientale introdotti dalla citata legge nel Codice penale insieme a quelli di morte o lesioni come conseguenza di inquinamento ambientale, traffico o abbandono di materiale altamente radioattivo, omessa bonifica, impedimento di controlli.

Inquinamento ambientale. Il nuovo articolo 452-bis del Codice penale introdotto dalla legge 68/2015 punisce chiunque abusivamente cagiona compromissione o deterioramento significativi e misurabili di: acque, aria, porzioni estese e significative suolo o sottosuolo; ecosistema, biodiversità, flora o fauna.

La Corte di cassazione sembra rilevare come la nuova fattispecie vada inquadrata tra i reati di danno, caratteristica che comporterà sul piano processuale la necessità di uno scrupoloso accertamento del nesso di causalità (tra condotta ed evento) ai fini della contestazione, soprattutto in presenza di comportamenti segmentati nel corso del tempo.

Nel campo raggio sembrano per il Massimario essere le condotte riconducibili nel nuovo delitto laddove in materia richiama anche, per la funzione ermeneutica che potrà svolgere, la definizione di «inquinamento ambientale» prevista dall'articolo 5 del Codice ambientale (dlgs 152/2006) a mente del quale è tale «l'introduzione diretta

Le indicazioni della Cassazione

Gli elementi propri

Delitto di inquinamento ambientale (nuovo articolo 452-bis, C.p.)

- Canone ermeneutico rintracciabile nella definizione di «inquinamento ambientale» ex Codice ambientale.
- Rilevanza penale dovrebbe iniziare con il superamento delle «concentrazioni soglie di rischio» ex dlgs 152/2006

Delitto di disastro ambientale (nuovo articolo 452-quater, C.p.)

- Irreversibilità dell'alterazione ambientale dovrebbe essere valutata in senso relativo alle categorie dell'agire umano.
- Tra le fattispecie di alterazione con «eliminazione particolarmente onerosa» potrebbe esserci quella che necessita di provvedimenti amministrativi deroganti ad ordinaria disciplina ambientale

Gli elementi in comune

Abusività della condotta

Dovrebbe essere tale la condotta: non autorizzata; in dispregio di prescrizioni e limiti imposti da titoli; basata su atti scaduti; formalmente aderente a prescrizioni ma che di fatto le elude

Ipotesi colpose

Presuppongono accertamento di effettiva prevedibilità ed evitabilità dell'evento dannoso

Prescrizione

La natura dei «reati di danno» dei nuovi delitti potrebbe comportare il loro perfezionarsi molto tempo dopo la materiale immissione di sostanze nell'eco-sistema (con possibili effetti sul decorso della relativa prescrizione)

o indiretta, a seguito di attività umana, di sostanze, vibrazioni, calore o rumore o più in generale di agenti fisici o chimici, nell'aria, nell'acqua o nel suolo, che potrebbero nuocere alla salute umana o alla qualità dell'ambiente, causare il deterioramento dei beni materiali, oppure danni o perturbazioni a valori ricreativi dell'ambiente o ad altri suoi legittimi usi».

A indicare i confini del nuovo delitto sono i parametri di «significatività e misurabilità» della compromissione o deterioramento delle ecologiche che rendono rilevanti il danno ambientale ai fini penali.

Sotto questo profilo la Cassazione appare suggerire che la condotta dovrebbe essere inquadrata nel nuovo delitto d'inquinamento entro l'arco logico che si colloca tra il superamento delle «concentrazioni soglie di rischio» previste dal dlgs 152/2006 (cd. «Csr»), che oltrepassati determinano la classificazione della matrice ambientale come contaminata, facendo scattare obblighi di bonifica o messa in sicurezza) e quella della compromissione «irreversibile o particolarmente onerosa» dell'ecosistema, che integra il più grave e nuovo delitto di disastro.

Disastro ambientale. Il

nuovo articolo 452-quater del Codice penale punisce infatti chi, fuori dai casi ex articolo 434 C.p., abusivamente cagiona (alternativamente):

Va considerata abusiva sia una condotta non autorizzata, sia una condotta formalmente ed esteriormente corrispondente a una prescrizione normativa o a un'autorizzazione, ma di fatto incongruente rispetto a questi

un'alterazione dell'equilibrio dell'ecosistema irreversibile o con eliminazione particolarmente onerosa tramite provvedimenti eccezionali; una rilevante offesa pubblica incolumità (per estensione compromissione, effetti lesivi o numero persone offese/esposte a pericolo).

Anche questo nuovo delitto, sembra la Corte sottolineare, si pone come reato di danno laddove il delitto di «disastro innominato» ex articolo 434, C.p., si ricorda, è dalla giurisprudenza normalmente inquadrato come illecito di pericolo, in quanto integrato con la realizzazione della minaccia concreta di un macro evento dannoso, eventualmente aggravato dal suo realizzarsi.

Rispetto alla storica figura ex articolo 434, c.p., il nuovo delitto, si evince dalla Relazione della Corte, sarebbe però configurabile anche ricorren-

do solo uno degli elementi «dimensionali» (l'alterazione) o «offensivi» (il pericolo per la pubblica incolumità) previsti dal neo articolo 452-quater.

Anche qui sono i parametri del danno ambientale a definire i confini dell'illecito. E per la Cassazione la caratteristica dell'«irreversibilità» dell'alterazione dovrebbe non essere considerata in assoluto, ma relativamente alle categorie dell'agire umano, per cui sarebbe tale anche quella avviabile solo in un ciclo temporale che lo superi. Ancora, varrebbe a configurare il neo delitto anche l'arduità della reversibilità coincidente con la necessità di provvedimenti amministrativi deroganti all'ordinaria disciplina ambientale.

terazione dovrebbe non essere considerata in assoluto, ma relativamente alle categorie dell'agire umano, per cui sarebbe tale anche quella avviabile solo in un ciclo temporale che lo superi. Ancora, varrebbe a configurare il neo delitto anche l'arduità della reversibilità coincidente con la necessità di provvedimenti amministrativi deroganti all'ordinaria disciplina ambientale.

Abusività della condotta. La Suprema Corte appare evidenziare come la caratteristica dell'abusività che qualifica come illecita la condotta di entrambi i reati abbia confini molto estesi. Per

suggerirne la dimensione, la Relazione chiama in rassegna l'interpretazione già data al termine «abusivo» dalla giurisprudenza di legittimità, in base alla quale è da considerarsi tale sia una condotta non autorizzata (alla quale è paragonato anche l'agire in dispregio di prescrizioni e limiti imposti da titoli validi o in presenza di atti scaduti) sia una condotta formalmente ed esteriormente corrispondente (si) a una prescrizione normativa o a un'autorizzazione, ma di fatto incongruente rispetto a questi e posta in essere sviando dalla funzione tipica del diritto o facoltà concessi.

Ipotesi colpose. Per entrambi i nuovi delitti è prevista (dal nuovo articolo 452-quinquies del Codice penale, con una riduzione di pena) anche una fattispecie colposa, in alcuni casi con una anticipazione della punibilità alla condotta che cagioni il semplice pericolo di danno ambientale.

La Corte pare arginare una lettura estensiva di tali norme, sottolineando come esse non conferiscono un carattere direttamente precettivo al principio di precauzione previsto dal Codice ambientale. L'attribuzione a titolo di colpa dell'inquinamento o del disastro non dovrà infatti prescindere dall'accertamento della effettiva prevedibilità (sulla base di comportamenti precauzionali già tipizzati) ed evitabilità (da parte dell'agente modello) degli eventi anti-giuridici posti in essere.

Prescrizione. Due gli aspetti del tema messi in luce dalla Relazione della Cassazione. In primo luogo l'evidente allungamento dei termini di prescrizione previsto dalla legge 68/2015 mediante la diretta modifica dell'articolo 157 del Codice penale (che portano fino a 50 anni, in presenza di atti interruttivi, la perseguibilità del disastro doloso).

In secondo luogo la citata formulazione in chiave «naturalistica» degli eventi dannosi sottesi ai neo delitti di inquinamento e disastro ambientale, che potrebbe avere come conseguenza il perfezionamento degli illeciti stessi molto tempo dopo rispetto all'ultima condotta di materiale immissione di sostanze nell'eco-sistema o di sua fisica alterazione. Riflessioni, queste della Cassazione, che se lette insieme potrebbero effettivamente suggerire l'introduzione da parte della nuova legge 68/2015 di un vero e proprio «effetto moltiplicatore» delle prescrizioni relative ai nuovi delitti ambientali.

La lettera

Gli ostacoli delle pmi nelle gare pubbliche



di **NICOLA BURLIN**
presidente
Fnip (imprese pulizia)

Caro direttore, non è una situazione facile, quella che coinvolge ad oggi le piccole e medie imprese del settore delle pulizie, servizi integrati, multi servizi. Si tratta di aziende che non sono artigiane con un unico codice fiscale, ma Srl e, a volte, anche Spa che fatturano da 1 a 20 milioni e oltre, e che si stanno vedendo sbriciolare sotto i piedi, colpo su colpo, il loro mercato di riferimento naturale.

Se già la crisi ha messo in ginocchio molte imprese, come ben sappiamo, il resto lo sta facendo il sistema Consip, con l'accentramento delle convenzioni e le gare divise in lotti dal valore troppo alto per per-

I requisiti richiesti sono irraggiungibili per le piccole e medie imprese

mettere la partecipazione delle Pmi.

In particolare si lamentano i guasti ingenerati da una malgovernata politica di centralizzazione delle gare pubbliche, nelle quali vengono richiesti requisiti di fatturato irraggiungibili per le piccole e medie imprese, che pure costituiscono la stragrande maggioranza del tessuto imprenditoriale del comparto. Le Pmi non possono partecipare perché la suddivisione in lotti — non funzionali ma macroregionali — di valore che si aggira intorno ai 100 milioni di euro, fa lievitare i requisiti di capacità tecnico economica, che nei bandi Consip è commisurata ad una "ragionevole" proporzione tra valore del singolo lotto e fatturato specifico aziendale nell'ultimo biennio. Come si è visto di recente, le tre ultime gare Consip hanno di fatto sottratto alle PMI un valore totale di quasi 6 miliar-

di di euro.

Ultimamente, però, qualcosa sembra muoversi: le ultime audizioni ottenute da Confcommercio e Fnip (Federazione nazionale delle imprese di pulizia) in Senato hanno portato ottimi risultati, e infatti nell'ultima bozza del testo di legge, che proprio in questi giorni la Commissione VIII ha licenziato alle associazioni, vengono recepite le istanze relative al valore dei lotti, che dovranno essere tali da consentire una più ampia partecipazione delle imprese, oltre a prevedere il riordino del quadro normativo vigente, volto a una significativa riduzione del complesso delle disposizioni legislative, amministrative e regolamentari.

Quindi si sottolinea il preferenziale utilizzo, per l'aggiudicazione di appalti pubblici e concessioni, del criterio del-

l'offerta economicamente più vantaggiosa derivante dal rapporto qualità/prezzo, anche per garantire un'individuazione più age-

vole delle offerte anomale; per gli appalti ad alta intensità di manodopera si era addirittura parlato della possibilità di eliminare del tutto il criterio del massimo ribasso. Fa piacere che questo impegno sia ascoltato dalle istituzioni ed evidentemente premiato dalle imprese. Negli ultimi due anni le aziende associate sono triplicate, e oggi sono circa 500 su tutto il territorio nazionale all'interno del sistema Confcommercio.

Anche per questo motivo, la Fnip ha organizzato, nelle principali città italiane, una serie di tavole rotonde con relatori di alto livello, tra i quali prefetti, presidenti di Tar regionali, procuratori della Repubblica, consiglieri di Stato e avvocati dello Stato, sul tema della lotta alla mafia e alla corruzione negli appalti pubblici. Prima Milano, il 13 marzo, con "Prevenzione del rischio d'infiltrazione mafiosa e repres-

sione dei fenomeni corruttivi nella più recente legislazione sulla Pubblica Amministrazione"; poi Bologna, il 15 maggio, con "Alla ricerca di un possibile equilibrio tra esigenze di contrasto preventivo, garanzie e tutele giurisdizionali". A Napoli, il 5 giugno, siamo entrati nello specifico del "Ruolo del Giudice Amministrativo", con relatori provenienti dal mondo politico, istituzionale e della magistratura, grazie anche al supporto di Confcommercio Campania, sempre in prima linea su questi temi.

Il "roadshow" proseguirà poi a Palermo, il 19 giugno, con "Rischi ed opportunità nella prospettiva dell'imminente recepimento delle direttive europee in materia di appalti e concessioni". In autunno si prevede un incontro conclusivo a Roma in occasione del quale i risultati di questi lavori saranno presentati al mondo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo del Dipartimento immigrazione

«I governatori leghisti hanno torto meno profughi rispetto agli abitanti»

Il prefetto Morcone: le loro parole uno sfregio alla solidarietà civile

Antonio Manzo

Prefetto Morcone, da qualche ora, il presidente della Regione Lombardia ed ex ministro dell'Interno ha detto che «ai sindaci che accoglieranno i migranti taglierà i contributi». Una minaccia, un invito alla disobbedienza o politica antigovernativa?

«Ogni valutazione di ordine politico spetta al presidente del Consiglio, al ministro dell'Interno, ai presidenti della conferenza delle regioni e dell'Anci. A me, sul fronte tecnico-operativo delle politiche sull'immigrazione, spetta eseguire gli indirizzi del Governo. Questo, però, non mi esime dal dire che l'esercizio indolore delle parole, in alcuni casi, si accompagna ad una fervida propaganda contro le politiche dell'immigrazione».

Quindi, prefetto Morcone, Maroni e Zaia agitano polemiche infondate?

«Non spetta a me dirlo».

Parole avventate?

«No, sono collocate un poco più in là dell'azzardo, tenuto conto che sono parole che minano il senso unitario della comunità nazionale, sfregiano la solidarietà civile che non conosce confini geografici e fa giudicare alcune proposizioni non se sono vere o false ma, spesso, prive di significato. Maroni e Zaia hanno torto. Sono sicuro che se il presidente della Regione Lombardia avesse avuto un attimo di riflessione e avesse fatto ricorso ad un supplemento di comprensione, non avrebbe pronunciato quelle affermazioni».

Perché Maroni avrebbe dovuto osservare un attimo di riflessione?

«Perché lui, da ex ministro dell'Interno, ha dovuto fronteggiare l'emergenza sbarchi nel pieno della crisi Centrafricana, perché lui creò il centro Cara di Mineo in Sicilia, per fronteggiare quella emergenza. Stop».

Mario Morcone, casertano di nascita, 63 anni ad

I numeri

«Per popolazione e reddito i lombardi sono in forte debito di accoglienza»

—
sapendo che li deve risolvere e non solo enunciarli o analizzarli. Ma, con il passar degli anni, e dopo aver attraversato mille esperienze operative ai vertici dell'alta burocrazia nazionale - dalla presidenza del Consiglio fino alla guida di una missione Onu in Kosovo - vorrebbe centellinare le parole. Meglio rimandare questo esercizio virtuoso. «Perché - dice Morcone - quando si tratta di combattere principi di irrealtà, nessuno si può arrestare sulla soglia della propria verità nel timore dell'incomprensione altri».

Perché, secondo lei, i governatori di Lombardia e Veneto hanno torto?

«Voglio sottolineare la nitidezza dei numeri. La Sicilia accoglie il 22% degli immigrati che giungono in Italia, dietro di lei Lazio e Campania.

La Lombardia nonostante possa apparire terza in classifica nazionale, rispetto al numero degli abitanti e al Pil regionale, due criteri per la ripartizione dei migranti, è decisamente in debito di accoglienza. In coda, Veneto e Valle d'Aosta. Un terzo dei migranti accolti in Italia, minori esclusi, è distribuito in due regioni: Sicilia e Lazio, che ospitano rispettivamente il 22% e il 12% dei 73.883 totali».

Il Veneto?

«Il Veneto è tra le grandi regioni del Nord quella che ospita meno persone, con il 4%, mentre chi ha meno migranti è la Valle d'Aosta, che ne ospita solo 62».

Come si calcolano queste percentuali?

«La percentuale si calcola in base al rapporto tra migranti e numero di abitanti. I dati che ho appena forniti

ottobre prossimo, è il capo del Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione del Ministero dell'Interno. È un carattere sanguigno che fronteggia i problemi ben

sono aggiornati al 6 maggio scorso e sono contenuti in una tabella del Viminale dove c'è la ripartizione regione per regione dei migranti nei Cara, i centri per richiedenti asilo, nello Sprar, il sistema di accoglienza per i rifugiati, e nelle strutture temporanee».

Ma le Regioni italiane e i Comuni non avevano siglato a luglio scorso un accordo per il piano accoglienza dei migranti?

«Sì, perché fu siglato sulla base di una filosofia istituzionale e politica tuttora ancora valida e che ispira la nostra azione. Noi insistiamo perché le scelte, nelle politiche di accoglienza, siano condivise ed attuate con il consenso dei territori. Di qui i tavoli di concertazione locali per far diventare tutti i soggetti istituzionali consapevoli e corresponsabili rispetto alla vicenda storica dell'immigrazione».

Lei annunciò un piano per reperire 6500 nuovi posti per l'accoglienza dei migranti. A che punto siamo con l'attuazione?

«Al 50%».

Il piano sarà ripensato?

«Penso di no. Ma sono scelte del presidente del Consiglio Renzi e del ministro Alfano. Quel che so è che i prefetti incontrano difficoltà».

Negli ultimi giorni l'evoluzione dell'inchiesta su Mafia Capitale ha riportato all'attenzione un sistema di presunta corruzione sulla pelle degli immigrati. Ci saranno provvedimenti amministrativi del Viminale per reprimere questi fenomeni?

«L'inchiesta non è una novità, considerata che è un ulteriore approfondimento investigativo di quella nata con gli arresti di ottobre scorso. Abbiamo un fiducia incondizionata e piena sul lavoro importante che sta svolgendo il procuratore della Repubblica di Roma, dottor Pignatone. Il Cara di Mineo è una vecchia partita. L'eventuale commissariamento della struttura potrebbe nascere da una valutazione degli atti dell'inchiesta penale e dalle valutazioni finora espresse dal presidente dell'Autorità

anticorruzione Raffaele Cantone».

Questa indagine non oscura il lavoro finora svolto e pone ulteriori problemi alle politiche per l'immigrazione?

«Gli squali esistono e vanno catturati. Senza e senza ma. L'inchiesta deve andare avanti per ripristinare il rispetto della legalità, il rispetto dei diritti dell'uomo e per evitare che venga oscurato e vanificato il lavoro di migliaia di migliaia di operatori, volontari, che sul territorio nazionale hanno scritto negli ultimi anni una pagina storica della solidarietà nazionale».

Come giudica il nuovo interesse dell'Unione Europea per le politiche sull'immigrazione?

«L'Europa ha dovuto accorgersi della gravità dell'emergenza storica dell'immigrazione. L'inversione di tendenza dell'Ue è, oggettivamente, un risultato positivo dell'incidenza dell'Italia sia attraverso l'opera del presidente del Consiglio Renzi, dei ministri Alfano e Gentiloni, dell'alto commissario per la politica estera Ue Mogherini e della rete della diplomazia italiana. Appena sei mesi fa sarebbe stato difficile ipotizzare che, in un lasso di tempo così ristretto, si aprisse una prospettiva di cambiamento così radicale. Siamo ai primi passi significativi ma ancora insufficienti».

Inchiesta

«Mafia Capitale, catturare gli squali: ottimo il lavoro di Pignatone»